

Rosario Lentini

## I MERCANTI DELLA «NAZIONE NAPOLITANA» A PALERMO NEL SETTECENTO\*

DOI 10.19229/1828-230X/52052021

**SOMMARIO:** *Nel corso del Settecento, una considerevole quantità di panni e tessuti importati dall'estero e dalla penisola affluiva via mare nella piazza di Palermo, per soddisfare il consumo della città e per essere ridistribuiti all'interno dell'isola. Se ad inizio del secolo i mercanti e padroni di mare trapanesi erano tra i principali «imballatori» attivi nella dogana della capitale, nei decenni successivi i mercanti del Regno di Napoli, in particolare prima i vietresi e poi i positanesi, diventarono i principali gestori di questo ramo del commercio. La chiesa e confraternita di San Giovanni Battista della «Nazione napoletana», presente a Palermo già da alcuni secoli, divenne luogo di aggregazione e di riferimento di una numerosa comunità mercantile calabrese e campana che nella seconda metà di quel secolo raggiunse il massimo grado di attività.*

**PAROLE CHIAVE:** *confraternita dei napoletani, mercanti napoletani, positanesi, vietresi, calabresi, secrezia di Palermo, dogane di Palermo, commercio di panni, storia marittima, storia economica siciliana.*

### THE MERCHANTS OF THE «NEAPOLITAN NATION» IN PALERMO IN THE 18TH CENTURY

**ABSTRACT:** *During the eighteenth century, a considerable amount of cloths and fabrics, imported from abroad and from the Italian peninsula, arrived by sea in Palermo, to meet the need of the town and to be redistributed on the island. At the beginning of the century, the trapanese merchants and the sea masters were among the main forwarders and shippers active in the customs of the capital, in the following decades, however, the Vietri merchants first and then the Positano ones became the main managers of this branch of trade. The church and brotherhood of San Giovanni Battista of the 'Neapolitan nation', that had settled in Palermo for a few centuries, became a meeting place and reference point for a large merchant community from Calabrian and Campania which in the second half of that century reached the highest level of activity.*

**KEYWORDS:** *Neapolitan brotherhood; Neapolitan merchants, merchants of Positano; merchants of Vietri, merchants of Calabria, 'Secrezia' of Palermo, customs of Palermo; cloth trade, maritime history, economic history of Sicily.*

### Premessa

Il deficit di studi sulla storia marittima italiana, segnalato a partire dagli anni Sessanta del '900 da Luigi De Rosa<sup>1</sup>, è stato solo in parte colmato dalla successiva proliferazione di convegni specifici e di saggi, che hanno interessato diversi aspetti della vasta materia: cantieristica,

\* Abbreviazioni: Archivio di Stato, Palermo (Asp); Confraternita di S. Giovanni Battista della nazione napoletana (Confr); Giunta dei Presidenti e Consultore (Gpc); Miscelanea archivistica (Ma); Notai defunti (Not.); Real Segreteria, incartamenti (Rsi); Secrezia di Palermo (Sec), responsali (res); Suprema Giunta delle Dogane (Sgd); Tribunale del Real Patrimonio, memoriali (Trp, mem); Tribunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria (Trp, np). L'unità di conto siciliana era l'onza = 30 tari; il tari = 20 grani; il grano = 6 piccoli; il grano, quindi, corrispondeva allo 0,33% di un'onza.

<sup>1</sup> L. De Rosa, *Vent'anni di storiografia italiana (1945-1965)*, in L. De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Marzorati, Milano, 1970, vol. II, pp. 868-883.

infrastrutture e organizzazione portuale, sistema doganale e relativi servizi, sanità marittima, pesca, imbarcazioni, naviganti, rotte, mercanti, assicuratori, tipologia delle merci ed altro<sup>2</sup>. Ma se ritardi e limiti metodologici condizionano la conoscenza approfondita e la visione d'insieme delle attività marittime dell'intera penisola, il vuoto da colmare, con riferimento alla Sicilia, appare ben maggiore, nonostante le fonti documentarie disponibili per i secoli XVI-XIX, fino all'Unità, siano abbondanti, specialmente presso l'Archivio di Stato di Palermo<sup>3</sup>.

Il presente contributo, basato su documentazione tratta da diversi fondi, si iscrive nel solco delle ricerche già avviate da tempo sull'identità e sull'attività del composito cetto dei mercanti che operavano a Palermo nel Settecento e fino ai primi dell'Ottocento<sup>4</sup>, tra i quali numerosi non siciliani: francesi, inglesi, austriaci, genovesi, maltesi, campani, calabresi. Il microcosmo marittimo-portuale della città aveva il suo centro di gravità nel Piano della Marina, dove si trovava la regia Dogana grande, all'interno dell'antico e possente palazzo Chiaramonte. Lì confluivano, in parte o in tutto, le merci che transitavano dalla Porta di mare della Doganella – antistante la Cala – e le merci di terra dalla non lontana Porta dei Greci, per le consuete verifiche o per essere imma-

<sup>2</sup> Della vasta bibliografia mi limito qui a segnalare: B. Passaro, M. Sirago, P.B. Trizio (a cura di), *Al servizio della Capitale e della Corte. La mariniera napoletana nel Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2019; A.M. Rao (a cura di), *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Scambi, immagini istituzioni*, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 16-18 maggio 2013, Edipuglia, Bari, 2017; *Mediterranean doubts. Trading Companies, Conflicts and Strategies in the Global Spaces XV-XIX Centuries*, ed. by Daniele Andreozzi, New Digital Press, Palermo, 2017; M. D'Angelo, *L'histoire maritime en Italie*, «Revue d'histoire maritime», n. 10-11 (2010), pp. 195-219; B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella "grande trasformazione". Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Atti del Convegno internazionale, Bari, 17-18 novembre 2007, Edipuglia, Bari, 2009; R. Salvemini (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, Napoli, 2009.

<sup>3</sup> In particolare i fondi Sec, Sgd, Rsi, Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica, Ma, Trp, np. Per gli studi sulla storia marittima della Sicilia rimangono fondamentali: A. Delle Vedove, *Il traffico del porto di Palermo dal 1790 al 1815*, «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», I, (1956), pp. 51-81; O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei Secoli XVII-XIX*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972; M. D'Angelo, *Aspetti commerciali e finanziari in un porto mediterraneo: Messina (1795-1805)*, «Atti della Accademia Peloritana», vol. LV, 1979, pp. 201-247; G. Cingari, *Uomini e navi nell'area dello Stretto*, in R. Ragosta (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, Pironti, Napoli, 1981, pp. 1003-1029; F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte traffici, esportazioni (1674-1800)*, Trapani, 1982; G. Motta, *La storiografia marittima siciliana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1984.

<sup>4</sup> R. Lentini, *Dal commercio alla finanza: i negozianti-banchieri inglesi nella Sicilia occidentale tra XVIII e XIX Secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», anno I (2004), n. 2, pp. 105-122; Id., *La Regia Secrezia e Dogana nella piazza mercantile di Palermo*, in R. Salvemini (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo cit.*, pp. 377-404; Id., *British merchants and goods in Palermo (1797-1816)*, in M. D'Angelo, G. Harlaftis, C. Vassallo (eds.), *Making waves in the Mediterranean – Sulle onde del Mediterraneo*, Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", Messina, 2010, pp. 483-491.

gazzinate. E lungo il perimetro di detto Piano si ergeva anche la chiesa-confraternita di San Giovanni Battista della «Nazione napoletana», luogo di culto e loggia dei negozianti e dei padroni di barche del regno di Napoli. Questa vasta area, inoltre, includeva i 65 magazzini di deposito merci, retrostanti e collaterali al palazzo Chiaramonte, sede del ‘segreto’ che amministrava l’intero sistema doganale urbano ed extra-urbano (da Castellammare del Golfo a Termini Imerese). Qui si intersecavano transazioni private, adempimenti normativi e obblighi daziari; si tessevano i rapporti di mediazione e sensalia tra domanda e offerta e si ricercavano i garanti finanziari di alcune operazioni, gli assicuratori e i prestatori a cambio marittimo; si contrattavano i noli delle imbarcazioni e si negoziavano le lettere di cambio; si dirimevano le controversie mercantili e si sanzionavano le frodi e i contrabbandi.

In particolare, si propone un’analisi del ruolo e delle attività dei padroni di mare-mercanti dell’area napoletana e dei ‘regnicoli’ di altre zone della Campania e di alcuni paesi costieri della Calabria, attivi a Palermo tra ’700 e ’800. La documentazione archivistica consultata permette, infatti, di esaminare la loro modalità operativa, la capacità di intermediazione commerciale di beni (soprattutto durevoli) tra paesi produttori e mercati di consumo dell’area mediterranea. È emerso, inoltre, il protagonismo di questi soggetti in grado di tessere una rete capillare di distribuzione anche su base familiare e parentale, risalente ai rispettivi paesi di origine. Inizialmente la maggior parte di essi si limitava a svolgere navigazione di cabotaggio per *infra* Regno, facendo scalo a Palermo e a Messina per imballare (estrarre tessuti dalla dogana per immetterli – via mare o via terra – nei paesi dell’isola) «peluzzi» (felpe di lana), «saje» (tessuti di lana con filo di lino, di canapa o cotone), «cirriti» (panni grossolani) e «tarantoli» (panni di lana); ma ben presto un gruppo sempre più numeroso si stabiliva in modo stanziale nella capitale e nei comuni dell’entroterra, acquisendo cittadinanza e aprendo bottega. Così, per un verso, vietresi, positanesi, bagnaroti, riuscivano a competere con le feluche e i pinchi dei trapanesi, dei termitani, dei cefaludesi e dei milazzesi; per un altro verso, raggiungevano i paesi per partecipare alle fiere, diventando i principali venditori di tessuti e di generi coloniali. Il fenomeno diventa particolarmente significativo lungo il Settecento, per effetto della crescita esponenziale della produzione tessile nordeuropea e della penisola. I manufatti di quelle fabbriche si riversavano nei mercati mediterranei dove un sistema distributivo flessibile e policentrico, animato dagli operatori in questione, assicurava lo smercio capillare degli stessi, via mare o terra.

Considerato lo scarso utilizzo di dati seriali nella storiografia marittima siciliana – grave *vulnus* alla comprensione della stessa – si è fatto riferimento alla documentazione di due differenti fondi archivistici

essenziali allo scopo: gli elenchi e la contabilità della citata Confraternita della «Nazione napoletana», nonché i registri doganali (denominati responsali) della Secrezia di Palermo. L'intreccio di questi dati quantitativi e le relative elaborazioni proposte nel testo, oltre a consentire integrazioni e riscontri, danno spessore alle informazioni qualitative sui 'regnicoli', tratte da altri fondi – richiamati nelle note successive – di cui pure ci si è avvalsi, inclusi gli atti e la corrispondenza della medesima amministrazione doganale.

### **1. La chiesa e confraternita di S. Giovanni Battista della «Nazione Napolitana» e la sua comunità mercantile a Palermo**

La chiesa di S. Giovanni Battista dei Napoletani<sup>5</sup>, come precisava Gaspere Palermo nella sua *Guida istruttiva* ottocentesca, venne fondata nel 1088 e assegnata ai monaci cistercensi nel 1178; solo nel 1519 fu affidata ad una confraternita di napoletani che si era da poco costituita. Purtroppo, l'eccessiva vicinanza dell'edificio religioso ai baluardi del castello a mare e lo stato di degrado delle strutture comportarono che la Regia Curia ne disponesse la demolizione nel 1526. In quello stesso anno «ai Napolitani fu concesso il luogo, e la licenza di fabbricare la loro chiesa nel sito attuale, in fronte della Madonna della Catena», i cui lavori furono ultimati nel 1617<sup>6</sup>. Ad essa, quindi, faceva capo la confraternita, la quale contribuiva al suo mantenimento con cospicue donazioni dei suoi membri e con legati testamentari<sup>7</sup>. I «napolitani», residenti nella capitale siciliana o anche assidui frequentatori della città per affari di commercio, assicuravano le attività di culto, al pari di altre comunità mercantili – dei catalani, dei genovesi, dei pisani – che già nel Medioevo si radunavano nelle chiese delle rispettive «Nazioni»<sup>8</sup>, dotate di spazi per incontri, scambio di informazioni e affari.

<sup>5</sup> Asp, Confr, b. 56, circolare a stampa a cura del rettore superiore della chiesa, datata 1935. Si veda anche l'*Introduzione* al fondo archivistico della dott.ssa Serena Palletta, che ne ha curato la revisione nel 2018.

<sup>6</sup> G. Palermo, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano, che dal forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni di osservazione della Città di Palermo Capitale di questa parte de' R. Dominj*, Reale Stamperia, Palermo, 1816, vol. II, p. 16; Asp, Confr, reg. 99, Libro maggiore, 1667-1773; nella prima pagina non numerata: «Fundatione della Venerabile Chiesa di S. Giovanni Battista la Nazione Napolitana di questa Città di Palermo».

<sup>7</sup> Asp, Rsi, b. 1161, «Capitolo della Consulta della Giunta dei Presidenti e Consulatore», a firma del deputato Giacinto Dragonetti e del segretario Giuseppe Scinia, Palermo, 1-8-1775.

<sup>8</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1986, tome I, pp. 386-390.

Il ruolo della confraternita nella piazza di Palermo, ampiamente riconosciuto dalle autorità, oltre che dai 'regnicoli' che vi risiedevano o transitavano, appare ben più rilevante rispetto a quello del «Console della Nazione Napoletana». Questi risulta presente in città durante la breve dominazione austriaca, come se il regno al di là del Faro (la Sicilia) fosse nazione straniera e non un dominio del medesimo re Carlo VI d'Asburgo. L'amministratore della Secrezia, infatti, segnalava al Tribunale del Real Patrimonio nel 1727 che, sin dagli anni precedenti – ma non è dato sapere esattamente da quando e fino a quale data – tra i consoli operanti a Palermo (genovese, veneziano, maltese, francese e inglese), ve ne fosse anche uno napoletano, il quale riscuoteva 8 tari da ogni bastimento e 1 tari da ogni feluca «della Nazione»<sup>9</sup>. Come sottolinea Roberto Zaugg, i compiti di questi consoli erano: «di difendere gli interessi dei mercanti che afferivano alla loro nazione e dei padroni e capitani che navigavano sotto la sua bandiera. A questo scopo, svolgevano un insieme di funzioni molto variegato: vegliavano affinché i privilegi della nazione venissero rispettati dagli ufficiali locali, esercitavano il controllo sui marinai imbarcati sui bastimenti nazionali, prestavano servizi notarili, raccoglievano informazioni sulle attività economiche dei paesi in cui soggiornavano»<sup>10</sup>. Di contro, non risulta che a Napoli, in quegli anni o anche successivamente, ve ne fosse uno della nazione siciliana<sup>11</sup>. Tuttavia, per i decenni successivi, non si ha più notizia dell'attività di consoli napoletani a Palermo e non certo per il venir meno della presenza dei mercanti partenopei.

Accanto a questo ruolo consolare se ne poteva affiancare anche un altro; infatti, in forza di un privilegio concesso da Carlo di Borbone alla capitale napoletana il 7 giugno 1735, gli «eletti» della città potevano nominare propri consoli<sup>12</sup> da destinare negli stati esteri e nelle principali città marittime dei regi domini. Senonché, a seguito dell'insorgere di «varj inconvenienti e contese» sul merito della loro attività e sull'arbitraria pretesa di esigere diritti dai padroni di bastimenti «nazionali», il governo, con dispaccio dell'11 gennaio 1761, dispose

<sup>9</sup> Asp, Sec, b. 2044, «Relazione delli Primi Dazi e Gabelle che s'esiggono sulla Regia Secrezia e Dogana della Città di Palermo etc., presentati da D. Placido Marchese Amministratore che fu di detta Regia Secrezia e Dogana etc.», databile 1727.

<sup>10</sup> R. Zaugg, *Stranieri di antico regime. Mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Viella, Roma, 2011, p. 28.

<sup>11</sup> Questa differenza potrebbe ascriversi tra le diverse evidenze della mancata integrazione politico-amministrativa dei due regni; questione rimasta irrisolta anche dopo il 1735 con i Borbone: A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida Editori, Napoli, 2016, p. 74: «Il regno di Carlo III non realizza una fusione tra Napoli e Sicilia, che restano due governi paralleli. L'identità tra Napoli e il Regno è ancora forte, ma si accentua pure la distorsione tra capitale e province».

<sup>12</sup> A. De Saris, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, libro ottavo, «Del pubblico commercio interiore per terra e per mare, e della pubblica sanità», Napoli, 1795, p. 68.

che affatto non possano né gli uni, né gli altri de' tali Consoli eletti dalla Città esigere in Luogo alcuno verun diritto consolare, sotto qualunque titolo: mentre i sudetti Consoli ad altro principalmente non incombono, che per tenere ragguagliata la Città delle notizie della pubblica salute, da cui se ne ritrova incaricata; e delle raccolte de' prezzi de' grani, oli, ed altri generi, per l'annona di detta Città: di che essa parimente sta incaricata<sup>13</sup>.

Questi consoli di nomina civica, componenti di una rete informativa al servizio di una grande capitale europea quale Napoli, tendevano, quindi, a debordare dai propri compiti originari e a interferire nell'attività di quelli di nomina regia. Non a caso, ancora nel 1770, il primo ministro Bernardo Tanucci scriveva ai governatori delle province meridionali e al viceré di Sicilia, marchese Giovanni Fogliani, per ribadire l'inammissibilità di tali figure:

Come sin dall'anno 1759 con Real Editto fu proibito a chiunque, che avesse Patente di Consoli e Vice Consoli detti della nazione Napoletana l'esercizio di tali Consolati e Vice Consolati per essere un abuso intollerabile, giacché li Protettori de Vassalli del Re che commerciano ne Suoi Regni sono, e devono essere li Regj Tribunali ordinarj de luoghi [...]. Per dare dunque un salutare rimedio [...], risolse Sua Maestà di ordinarsi a tutti li Regj Governadori Politicj, esistenti ne' luoghi marittimi de suoi Regni d'informarsi esattamente chi nel distretto di loro giurisdizione sia munito di tali Patenti di Console, e Vice Console detto della Nazione Napoletana; le raccolga da chiunque le abbia, e gl'intimi con mandato penale il desistere; [...]. Caserta 3 Marzo 1770. Bernardo Tanucci<sup>14</sup>.

Ad ogni modo, nella seconda metà del Settecento, la confraternita palermitana rappresentava il principale e unico polo di aggregazione dei mercanti della «Nazione», i quali erano soggetti, al pari dei siciliani, ai giudici della Corte doganale, al Magistrato del commercio e ai tribunali ordinari, per la trattazione delle innumerevoli controversie marittime e commerciali.

Oltre alle citate donazioni e legati, i rettori della chiesa di S. Giovanni Battista, a decorrere dal 1594<sup>15</sup>, fecero istanza e ottennero di

<sup>13</sup> «Regale dispaccio circa li Consoli della nazione Napoletana e le loro facultà», in D. Gatta, *Regali dispacci nelli quali si contengono le Sovrane Determinazioni de' Puntì Generali e che servono di norma ad altri simili casi nel Regno di Napoli*, Parte seconda, tomo I, Napoli, 1775, pp. 374-376.

<sup>14</sup> Asp, Rsi, b. 2887, lettera di Bernardo Tanucci al viceré Giovanni Fogliani, Caserta, 3-3-1770.

<sup>15</sup> La decisione venne formalizzata dai rettori della chiesa agli atti del notaio Giacomo Sijno, in data 9 ottobre 1594. I registri di detto notaio non sono rinvenibili nello specifico fondo dell'Archivio di Stato di Palermo.

ricevere un contributo finanziario derivante dalle attività commerciali svolte dai «napolitani» nell'area palermitana: «detti Nazionali Napolitani e Regno di Napoli, [...] tanto commoranti quanto avventizij in questa città di Palermo od in quella di Termine», avrebbero dovuto pagare alla chiesa un contributo di due grani sopra ogni onza di valore delle merci immesse o estratte da Palermo e da Termini<sup>16</sup>. E per rafforzare il legame tra i confrati e la chiesa, i rettori pro tempore ottennero, nel 1619<sup>17</sup>, l'emanazione di lettere «osservatoriali» dell'autorità regia. Valevano a conferire maggior prestigio all'istituzione religiosa e a garantire la continuità contributiva, attribuendo al 'segreto' la potestà di applicare sanzioni agli eventuali morosi: «procedendo contro le persone sudette, che trasgrediranno la presente nostra disposizione colla mano Regia assoggettandoli alle pene a noi, e a questo Supremo Tribunale ben viste»<sup>18</sup>.

Da ciò che rimane del relativo fondo archivistico, si possono attingere informazioni essenziali sulla composizione della confraternita, che ha avuto un ruolo non secondario nello sviluppo delle attività mercantili della città, specialmente nel Settecento. Per indagare su questo aspetto ci si è avvalsi del «Libro delli Confrati della Unione, e Confraternita della Venerabile Real Chiesa di San Giovanni Battista della Nazione Napolitana, quali han pagato, e pagano a detta Chiesa le grana 2 per onza sopra le di loro mercanzie da pondersi in bussolo per dover uno di essi cavato a sorte dallo bussolo conseguire il Legato di docati 50 moneta di Napoli solito darsi ogn'anno da detta Venerabile Real Chiesa nel giorno 29 d'Agosto»<sup>19</sup>.

Il «Libro delli Confrati», per gli anni dal 1779 al 1786, contiene i nomi e le provenienze dei partecipanti di diritto al sorteggio che, di regola, si svolgeva ogni 29 agosto, giorno dedicato al martirio di San Giovanni Battista. Spesso, però, «stante essere stati impediti li Rettori di nostra Chiesa», si rinviava di pochi giorni o di alcune settimane. I quattro rettori si obbligavano al pagamento di un legato di 50 ducati napoletani (16 onze e 20 tari, moneta di Sicilia) «ad uno dei Nazionali che uscirà a bussolo». Purtroppo, sono disponibili i dettagli dei sorteggi relativi solo a sette anni – non si effettuò nel 1785 – dai quali, tuttavia, si può ricavare il seguente quadro di sintesi:

<sup>16</sup> Asp, Not. Raffaele Errante, Palermo, min. 11512, cc. 910r-920v, 28-1-1779, inserto «Memoriale delli Rettori della Venerabile Real Chiesa di S. Giovanni Battista della Nazione Napolitana».

<sup>17</sup> Asp, Sec, reg. 316, lettere patrimoniali, p. 51, Palermo, 27-10-1778.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 63-66, Palermo, 27-10-1778.

<sup>19</sup> Asp, Confr, reg. 136, «Libro dei confrati che pagano il grana 2 per onza», 1779-1857. L'onza siciliana equivaleva a tre ducati napoletani.

Tab. I - *Numero e provenienza dei mercanti*

PROVENIENZA	Numero dei «Nazionali napolitani» nei registri dei «bussolati»						
	29 ago. 1779	29 ago. 1780	5 sett. 1781	1 sett. 1782	4 sett. 1783	21 nov. 1784	16 nov. 1786
BAGNARA	6	10	15	18	18	19	2
TROPEA	0	0	0	0	0	0	1
Dalla Calabria (generico)	1	7	5	6	7	15	11
<b>Totale Calabria</b>	7	17	20	24	25	34	14
CAVA	1	2	3	2	2	0	0
NAPOLI	26	40	28	30	33	31	16
POSITANO	9	8	7	11	18	16	17
SALERNO	1	3	4	4	4	1	1
TRAMUNTI	0	1	3	4	3	3	2
VICO	7	9	13	14	17	17	11
VIETRI	5	7	11	14	19	7	17
<b>Totale Campania</b>	49	70	69	79	96	75	64
<b>Non indicata</b>	9	23	18	24	21	11	5
<b>Totale</b>	<b>65</b>	<b>110</b>	<b>107</b>	<b>127</b>	<b>142</b>	<b>120</b>	<b>83</b>

Fonte: Asp, Confr, reg. 136, 1779-1786

La maggior parte dei censiti proveniva da Napoli e dal Salernitano, mentre tra i calabresi primeggiavano i bagnaroti, già da prima del devastante terremoto del 1783, che avrebbe provocato centinaia di vittime e ingenti danni alle abitazioni del loro paese di origine. Va precisato che i nomi trascritti negli elenchi di ciascun anno non sono sempre i medesimi e che, nei sette considerati, si contano complessivamente 296 individui di cui solo il 4,0% risulta presente ininterrottamente; il 36,2% – con frequenze da 3 a 6 volte – aveva un rapporto abbastanza consolidato con la piazza mercantile palermitana; il 13,2% era occasionalmente operativo, mentre il restante 46,6% è stato contribuente della chiesa solo per un anno.

Riguardo alla provenienza dei 296 contribuenti, meno di un quarto (21%) era calabrese, contro il 57% di campani (di cui 65 da Napoli, 32 da Positano, 31 da Vico, 29 da Vietri e i rimanenti da Cava, Salerno e Tramonti); del restante 22% non è indicata la località di origine.

## 2. Valore e varietà delle merci: la prevalenza di panni e tessuti

Proseguendo nell'analisi, è agevole calcolare il valore complessivo del flusso commerciale attivato dai «napolitani», proprio grazie al fatto che si conoscono i contributi effettivamente pagati alla Dogana grande – sede principale dell'amministrazione del sistema, oltre che degli uffici preposti ai controlli e alla riscossione dei diritti – e alla porta della

Doganella. Nei «Raziocinio, ovvero Conto d'Introito, ed Esito»<sup>20</sup>, che venivano redatti annualmente dal tesoriere della chiesa, si annotava l'ammontare dei contributi che un «collettore» doganale – trattenendo per sé un compenso pari al 10% – riscuoteva da quei «nazionali» nella predetta misura di grani 2 per ogni onza, tanto sulle merci immesse che su quelle estratte. Anche i «napolitani» della piazza di Termini erano tenuti all'obbligo di contribuzione, ma si trattava di importi modesti e di contabilizzazioni saltuarie, l'ultima delle quali, tra gli introiti del 1766-1767, ammontava a 2 onze, 22 tari e 14 grani<sup>21</sup>.

Il grafico di Fig. 1 rappresenta l'andamento dei numeri indici dei 42 'raziocini' esaminati dal 1760-1761 (base 100, con valore delle merci pari a onze 30283) al 1805-1806, in un arco temporale di 46 anni<sup>22</sup>.

Il grafico mostra in modo evidente la fase di maggiore sviluppo degli affari, con una crescita progressiva del valore delle merci che si concentra nella seconda metà degli anni Ottanta del '700 e con un apice nel 1789-1790, cui segue la discesa graduale. Da un anno all'altro si osservano bruschi rallentamenti (10986 onze nel 1762-1763) e rapide risalite (21143 e 35896 onze nei due anni successivi). Gli incrementi di valore potevano essere determinati non soltanto da maggiori volumi di traffico, ma anche dall'immissione di prodotti più pregiati e costosi. Come rilevava Giuseppe Giarrizzo: «Colpisce in particolare il volume crescente delle importazioni, non solo di materie prime (ferro, legno, marmo, pelli) o di «coloniali» (caffè, cioccolata, zucchero, tabacco, ecc.), ma più di tessuti e mobili e ceramiche di varia qualità e pregio, di carni e pesci salati»<sup>23</sup>. Di contro, le rapide inversioni di tendenza potevano dipendere, per esempio, da eventi epidemici, che portavano all'adozione di misure restrittive da parte delle autorità sanitarie, con gravi ripercussioni sul movimento marittimo-commerciale.

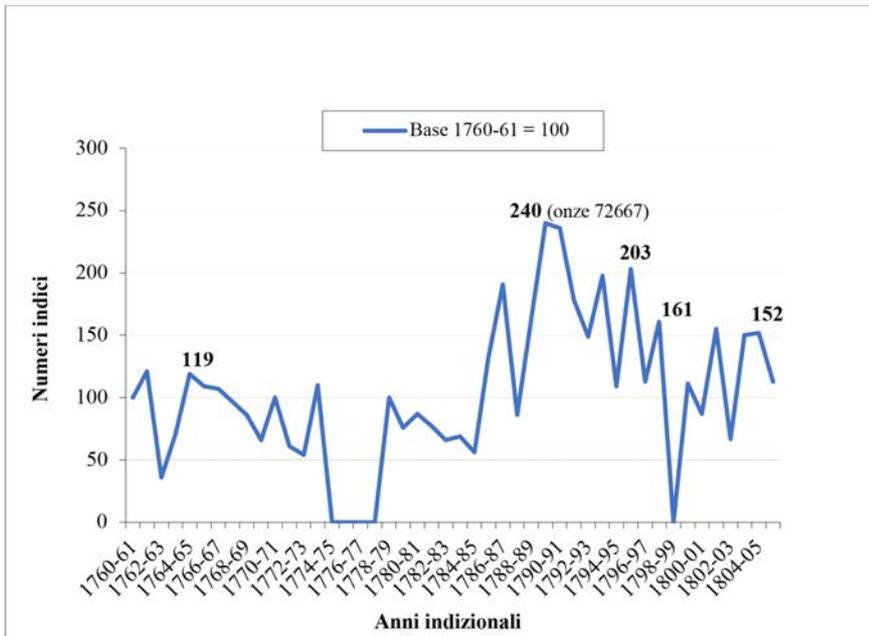
<sup>20</sup> Ivi, in particolare i volumi di cautele dal 38 al 47 per i 'raziocini' dal 1743-1744 al 1805-1806.

<sup>21</sup> Ivi, vol. 40, 'raziocinio' dell'anno 1766-1767, c. 740r e v. Probabilmente, negli anni successivi si utilizzò una contabilità separata, come si evince da un documento del 1809 comprovante la consegna delle quote incamerate dal procuratore Luigi Di Franco per la piazza di Termini, per conto del rettore pro tempore Mariano Buonocore, pari a 21 onze, 26 tari e 14 grani, «le stesse esatte da diverse persone per conto di detta Chiesa» (Asp, Not. Francesco Saverio Cirafici, Palermo, min. 26520, c. 74r e v, 5-12-1809). Dall'ammontare dell'importo si deduce che il valore delle merci movimentate dai «napolitani» operanti in quella dogana era stato di 6567 onze (21 onze = 12600 grani, 26 tari = 520 grani; quindi,  $12600+520+14 = 13134$  grani/2 = onze 6567).

<sup>22</sup> Mancano i 'raziocini' di quattro anni indizionali: 1774-1775, 1775-1776, 1776-1777, 1777-1778.

<sup>23</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1989, p. 449.

Fig. 1 - Valore delle merci trattate dai mercanti «napolitani» (andamento dei numeri indici dal 1760-1761 al 1805-1806)



In effetti, alcuni ‘raziocini’ antecedenti il periodo in esame, segnalano un duplice picco di valori molto elevati anche nel biennio 1744-1745 e 1745-1746, rispettivamente di 89 e di 99 mila onze di merci trattate dai «napolitani». Era, con molta probabilità, l’effetto del cordone sanitario che, da aprile del 1743 ad agosto del 1745, aveva isolato Messina per l’epidemia di peste, facendo confluire il traffico di panni sulla piazza mercantile di Palermo<sup>24</sup>. In ogni caso, se dalle carte della confraternita si desumono i valori delle merci trattate, non si possono, però, rilevare le varietà e le relative quantità delle mercanzie negoziate. Occorre trovare riscontri nei citati responsali, redatti presso la regia Dogana grande dal ‘segreto’ e dal maestro credenziere<sup>25</sup>. Vi si annotavano i nomi degli attori (importatori, esportatori, procuratori, commissionati), il tipo di operazione (estrazione, immissione, travazzo, imbal-

<sup>24</sup> Asp, Confr, vol. 38, cc. 238v, 345r e v, 711v; R. Profeta, *Separare, controllare, difendere. Il Regno di Sicilia durante la peste di Messina e Reggio (1743-45)*, in E. Ivetic (a cura di), *Attraverso la storia. Nuove ricerche sulla storia moderna d’Italia*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2020, pp. 237-249.

<sup>25</sup> Asp, Sec, res, reg. 1709, 1745-1746. Il registro relativo all’anno indizionale 1744-1745 non è tra quelli in inventario.

lo, scascio) e la descrizione dettagliata di ciascuna di esse, con indicazione del capitano di nave o del padrone di piccola imbarcazione, della provenienza e della destinazione. In questi registri – in tutto 192, dal 1584 al 1824 – non sono, però, elencate tutte le merci che transitavano dalla porta di mare della Doganella, le cui separate scritture erano tenute dai regi custodi e da un collettore operanti nella stessa; queste note contabili, purtroppo, non sono disponibili, con l’eccezione di pochi spezzoni<sup>26</sup>.

I responsali, quindi, non offrono il quadro completo del movimento merci via mare, né di tutti i natanti in entrata e in uscita dal porto di Palermo, ma ne segnalano la parte più consistente. La ragione di questa frammentazione delle fonti doganali, che di certo complica il lavoro di sintesi degli studiosi, scaturiva da provvedimenti che, tempo per tempo, venivano adottati per esigenze organizzative e per elevare la capacità di controllo delle autorità sull’operato dei propri ufficiali incaricati nelle diverse porte della città. Pertanto, solo l’utilizzo congiunto delle fonti (‘raziocini’ della confraternita, responsali della Dogana grande e spezzoni delle scritture della Doganella) porta a delineare i caratteri essenziali dell’attività dei «napolitani». Dall’archivio della confraternita, infatti, esclusivamente in un caso, poche carte sciolte ci informano del valore delle merci trattate nel 1780-1781 da 85 mercanti, identificabili per nome e provenienza<sup>27</sup>; dati che, tutt’al più, valgono a calcolare i valori medi procapite delle operazioni riferibili ai quattro principali gruppi di campani e calabresi: 360 onze per i vicaioli, 203 per i vietresi, 168 per i napoletani e 163 per i bagnaroti<sup>28</sup>. Ma è grazie alla documentazione doganale che si può accertare, sin dai primi decenni del Settecento, il numero elevato di immissioni di panni delle fabbriche francesi, inglesi, dei regni settentrionali della penisola e di Napoli dal cui porto venivano estratte verso Palermo; nonché l’afflusso ancora notevole di seta «cruda a matassa di mangano» dall’area messinese<sup>29</sup>, almeno per buona parte di quel secolo. La seta veniva consumata soprattutto nella capitale e anche riesportata;

<sup>26</sup> Ivi, vol. 2047, in particolare dieci elenchi mensili tra c. 485r e c. 777v relativi a due anni indizionali 1743-1744 e 1744-1745.

<sup>27</sup> Asp, Confr, b. 137, cartella 1, «Nazionali Napolitani che han pagato le grana 2 per onza» nella porta della Doganella e alla Gran Dogana, 1779-1787.

<sup>28</sup> Ivi, «Nazionali Napolitani che hanno pagato le grana 2 alla Nostra Chiesa di S. Giovanni Battista dal primo di settembre 1780 a tutto agosto 1781», carte non numerate.

<sup>29</sup> Asp, Sec, res, reg. 1709, 1745-1746; su 1.042 operazioni registrate il 74% è costituito da importazioni e tra queste, al primo posto, quelle della seta dall’area messinese (Milazzo, Mistretta, Naso, Patti, S. Agata, S. Angelo, S. Marco) per circa 219 mila libbre (pari a 69,423 tonnellate). Nelle operazioni di imballo dei panni i mercanti trapanesi risultano ancora i più attivi e numerosi, seguiti dai palermitani e da quelli di Vietri e da pochi di Napoli.

mentre le varietà di panni trattati dai ‘regnicoli’ venivano ridistribuite verso altri mercati dell’isola, mediante gli «imballi» (immissioni per transito verso altri porti della Sicilia o verso l’interno) che si effettuavano in Dogana grande.

Trova conferma quanto sottolineato da Gian Agostino De Cosmi nel 1786: «Noi tiriamo interamente da fuori tutto ciò che è panno o stoffa di lana che serve a ricoprir tutti gli ordini di persone, a riserba di que’ rozzissimi panni di cui meschinamente veste la classe più bassa de’ paesi mediterranei; di maniera che paghiamo e il valore della materia, e la manodopera del lavoratore, e gli interessi del mercante»<sup>30</sup>.

Dal 1685 le disposizioni viceregie – riconfermate fino alle «Istruzioni e Pandette» del 1802<sup>31</sup> – prevedevano che «lo scascio de’ panni Lane, e Zuccheri», si dovesse effettuare esclusivamente nelle dogane di Palermo e di Messina. Non a caso, infatti, dagli anni Trenta fino a tutto il Settecento, il numero dei magazzini doganali che la Secrezia dava in locazione agli operatori di *infra* o di fuori Regno, per «ripostare» le loro mercanzie, sarebbe passato da 32 a 65<sup>32</sup>. La quantità crescente di balle, colli e pezze di panni e tessuti, che affluiva in Dogana grande, imponeva di disporre dei locali necessari a custodire gli «ingombranti», per aderire alle ripetute sollecitazioni dei mercanti che rimanevano esclusi. Ma anche la Secrezia ne avvertiva l’esigenza per gestire al meglio l’organizzazione dei servizi e le attività di controllo.

I dati tratti dalla contabilità dei rettori della chiesa, sin qui utilizzati, sono da considerare attendibili fino al 1805 circa; successivamente, la contribuzione dei ‘regnicoli’ a beneficio della chiesa palermitana

<sup>30</sup> G.A. De Cosmi, *Alle riflessioni su l’economia ed estrazione de’ frumenti della Sicilia, comentario di Giannagostino De Cosmi*, Stamp. F. Pastore, Catania, 1786, p. 22.

<sup>31</sup> Asp, Sec, vol. 15, cc. 359r-362v, lettera del viceré marchese Fogliani al Tribunale del Real Patrimonio, Palermo, 9-8-1765; Asp, Ma, serie II, ms. 40, «Istruzioni e Pandette della Dogana di Palermo e di quelle del Dipartimento di essa disposte dal Regio Visitatore D.r Don Giovanni Battista Scaglia coll’intelligenza del Regio Segreto Amministratore rivedute ed approvate dalla Suprema Giunta delle Regie Dogane precedute da una Istorica Diplomatica Prefazione dell’origine della Dogana di Palermo da’ Normanni sino a di nostri scritta dal medesimo Regio Visitatore», c. 66v.

<sup>32</sup> Ivi, b. 2044, «Relazione delli Primi Dazi e Gabelle che s’esiggon sulla Regia Secrezia e Dogana della Città di Palermo sopra li generi di mercanzie che s’immettono ed estraggono in detta Città tanto di Infra quanto da Fuori Regno cavata dalli Informi, ed attestati presentati da Don Placido Marchese Amministratore che fu di detta Regia Secrezia e Dogana in vigor d’ordine del Tribunale del Real Patrimonio spedito sotto li 9 Dicembre 1722», databile 1727, in particolare il paragrafo «Dritto di Magazeni»; Asp, Rsi, b. 5218, «Nota di tutti li Magazzini esistenti nella Regia Dogana grande della città di Palermo, con la distinzione di quelli che appartengono alla Regia Corte e quelli di ripartimento dell’Ufficio del Maestro Massaro, corrispondenti ai Numeri segnati nel prospetto seu Pianta Generale, quali tutti si trovano attualmente locati agli infrascritti Negozianti dal primo Gennaro a tutto Dicembre dell’Anno 1802 giusta il Costume», Palermo, 1-3-1802. Il documento era corredato dalla «Icnografia della R. Dogana della città di Palermo, con tutte le Officine e Magazzini», disegnata dall’architetto Niccolò Puglia.



La regia Dogana grande e i magazzini nella carta disegnata dall'arch. Niccolò Puglia, 1- 3-1802.

cominciò a scemare, per le difficoltà incontrate a ottenere la collaborazione dell'amministrazione doganale e per il minor entusiasmo da parte dei mercanti a sottoporsi all'obbligo del pagamento in un periodo critico per il commercio nel Mediterraneo. Lo testimoniano i ripetuti reclami dei rettori che, proprio in conseguenza dei mancati introiti, non erano stati più in grado «di sollemnizzare quelle feste, alle quali è destinato detto Introito; ed hanno perciò implorato di ordinarsi all'Intendente della Dogana di Palermo ed al Segreto di Termini per curarne la esazione; e la Maestà Sovrana presa in benigna considerazione la detta istanza, ordina che prendano cura di detta esazione, l'Intendente della Dogana di questa Capitale e il Segreto della città di Termini»<sup>33</sup>. Per tale motivo, nelle successive elaborazioni, ci si è avvalsi della fonte della confraternita non oltre l'anno indizionale 1805-1806.

<sup>33</sup> Ivi, lettere, reg. 351, pp. 44-46, minuta della lettera del Gran Camerario Gaspare Leone all'Intendente della dogana marchese Bajada, Palermo, 5-12-1816.

### 3. Dai vietresi ai positanesi

Fino alla metà degli anni Quaranta del Settecento i principali operatori che imballavano panni alla dogana di Palermo erano trapanesi, che spedivano soprattutto nella loro città e a Marsala<sup>34</sup>; ma già da fine Seicento un esiguo numero di mercanti provenienti da Cava e da Vietri svolgeva la medesima attività<sup>35</sup>. Nel 1704-1705 si contano 16 vietresi che facevano la spola da Palermo, mentre negli anni Venti si registrano solo presenze sporadiche di qualche 'regnicolo' campano che veniva a caricare prodotti di tonnara, sarde e acciughe salate<sup>36</sup>. Di particolare interesse un'immissione nella Dogana grande, a marzo del 1721, di una grossa partita di pannine e berrette in associazione tra due vietresi, un palermitano e un trapanese<sup>37</sup>.

Il fenomeno prende maggior consistenza dagli anni Quaranta e nel 1745-1746, i vietresi si fanno numerosi: i Consiglio (Consalvo, Genaro, Liborio e Giovanni Battista), Amodeo Di Mauro, Gerolamo Di Cesare, Ignazio Licciardo, Domenico e Gennaro Barone, Nicolò Citarella<sup>38</sup>, Giacomo e Matteo Loffreda e altri<sup>39</sup>. Ma, ad inizio anni Sessanta, ad essi si affianca un gruppo di positanesi: Saverio Bruno, Giovanni Maria Russo, Luca Buonocore, Niccolò Attanasio, Gioacchino e Nicolò Fiorentino, Felice Montoro, Salvatore Talamo<sup>40</sup>; e già nel decennio successivo questi ultimi primeggiano sia sui vietresi, sia sui trapanesi nell'importazione e nella spedizione per *infra* Regno di panni, «droghetti» (drappi di lana), «peluzzi» e «saje»<sup>41</sup>. La loro attività divenne talmente rilevante che al soprintendente delle guardie della dogana palermitana si pagava un compenso aggiuntivo di 21 onze annuali,

<sup>34</sup> Ivi, res, reg. 1706, 1732-1733 e reg. 1708, 1740-1741; Angelo Malato, padron Leonardo Barraco, padron Giuseppe Polimene, Simone Morfino, Gerolamo Geno, Giuseppe Lo Grammatico, padron Andrea Polizzi, Francesco Antonio Maltese, padron Stefano Manca, padron Antonino Palmeri, padron Giuseppe Salmeri, Giuseppe Maltese, Nicolò Mineo, padron Giuseppe La Scola, Vito Grammatico, Antonino Musicò, Francesco Inia, Paolo Polimeni, Nicolò Buscaino, Vito Laudicina, Rocco Malato e figli, Giuseppe Barraco, Vincenzo Ladragna, padron Antonio Russo, Giuseppe Marceca, Pietro Pizzardi, ed altri.

<sup>35</sup> Ivi, reg. 1675, 1687-1688.

<sup>36</sup> Ivi, reg. 1703, 1723-1724, cc. 19r, 135r, 143v, 154r, 209r.

<sup>37</sup> Ivi, c. 237r, 21-7-1724.

<sup>38</sup> Un Saverio Citarella proveniente da Vietri – rileva Orazio Cancila – si sarebbe stabilito a Castelbuono verso la metà del Settecento: «Era figlio di patron Nicolò Citarella, originario di Napoli, presente a Castelbuono nel 1714 come commerciante di panni («*robbe di panneria, e peluzzi, saye, sayette, cordelati, padoane ed altri panni ordinari*»), fortemente indebitato con i grossisti di Messina e Palermo»; O. Cancila, *Pulcherrima civica Castriboni. Castelbuono 700 anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 250-251.

<sup>39</sup> Asp, Sec, res, reg. 1709, 1745-1746.

<sup>40</sup> Ivi, reg. 1722, 1765-1766.

<sup>41</sup> Ivi, reg. 1727, 1770-1771.

«per assistere alle imballature de' Positanesi, e Trapanesi»<sup>42</sup>; d'altronde, tra i compensi del 'segreto', del giudice della Corte doganale, dell'avvocato fiscale, del procuratore del Fisco, del maestro notajo, del maestro credenziere, del credenziere dei panni, del revisore e imballatore era prevista la voce specifica per «scasciato»<sup>43</sup> o anche «per ragione d'imballatura». Infine, come precisato nel codice doganale del 1802,

le Merci che si trasportano per imballatura non solo debbano bollarsi col bollo della Dogana, ma anche con quello del Senato ove sono le due lettere Majuscole F.T. per denotare, che la merce va fuori Territorio. Ciò trascurandosi cada in controvenzione la merce e li ufficiali che hanno omesso la Bollatura sudetta soggiacciono alla pena di privazione d'ufficio, ed altre pene al Regio Segreto benviste si eccettuano dal rigor di queste leggi i soli Trapanesi, e Positanesi, che vengono direttamente per scascio di panni e Zuccheri, e che sogliono vendere le merci nel Regno a ventura, ai quali è lecito asportarle in qualche parte del Regno escluso Monregale, e non a determinata Città, che se clandestinamente vendono la merce in Palermo senza pagare nuovo imposto soggiacciono alla stessa pena<sup>44</sup>.

Tra il 1786 e il 1792 l'attività dei positanesi e dei vietresi, rilevata nelle due dogane, raggiungerà la massima intensità, in corrispondenza con l'andamento crescente del tracciato di Fig. 1 sul valore delle loro merci<sup>45</sup>. Ma anche negli anni successivi, almeno fino al 1805, i primi rimarranno insuperati. L'analisi di tutte le operazioni di «imballi e scasci», compiute in due diversi anni (1797-1798 e 1804-1805), illustra bene il perdurare del predominio dei positanesi nella redistribuzione dei panni nei vari mercati dell'isola, tanto per conto proprio che come commissionati, a conferma del generale riconoscimento della capillarità della loro rete. Nel 1797-1798, il 76,6% degli imballi di panni (82 su 107) veniva movimentato da loro e rimaneva consistente anche sette anni dopo, seppur percentualmente inferiore: 63,2% (103 su 163)<sup>46</sup>.

Contemporaneamente, nei due anni indicati nella tabella II, i positanesi acquisiscono il primato anche nelle importazioni di panni – poco meno di un terzo del totale – ma in forte competizione con un buon

<sup>42</sup> Asp, Ma, serie II, ms. 40, c. 199r, databile 1800-1802, «Istruzioni e Pandette della Dogana ecc.».

<sup>43</sup> Immissione per transito, analoga a quella dell'imballo dei panni ma riferita principalmente agli zuccheri.

<sup>44</sup> Asp, MA, s. II, ms. 41, «Codice doganale o sia le leggi riguardanti la Dogana di Palermo ridotte in ordine con una diplomatico-Istorica prefazione delle vicende della Dogana dai Normanni sino ai di nostri. Per comandi di S.M. Dio guardi. Da Giovanni Battista Scaglia Fiscale della Giunta d'Ispezione delle Dogane. In Palermo», databile 1800-1802, pp. 558-560.

<sup>45</sup> Asp, Sec, res, regg. dal 1738 (1785-1786) al 1742 (1791-1792).

<sup>46</sup> Ivi, reg. 1745, 1797-1798; reg. 1748, 1804-1805.

Tab. II - Operazioni di «imballi» e «scasci» alla Dogana grande di Palermo

Numeri di «Imballi» e «Scasci» nella Dogana grande di Palermo	1797-98 numero	Panni e tessuti %	Imballi e scasci %	1804-05 numero	Panni e tessuti %	Imballi e scasci %
(a) Panni e tessuti						
= Positanesi per conto proprio	26	24,3		63	38,7	
= Altri per conto di positanesi	13	12,1		16	9,8	
= Positanesi per conto di terzi	43	40,2		24	14,7	
subtotale	[82]	[76,6]		[103]	[63,2]	
= Trapanesi	22	20,6		22	13,5	
= Palermitani	2	1,9		9	5,5	
= Messinesi				4	2,5	
= Vietresi	1	0,9				
= Francesi (Bouge e Caillol)				25	15,3	
(a) Totale panni e tessuti	107	100	<b>96,4</b>	163	100	<b>87,6</b>
(b) Totale altri prodotti	4		<b>3,6</b>	23		<b>12,4</b>
<b>(a + b) Totale «Imballi» e «Scasci»</b>	<b>111</b>		<b>100</b>	<b>186</b>		<b>100</b>

Gli altri prodotti sono: zuccheri, tabacco, ferro e cuoi.

Fonte: Asp, Sec, res, regg. 1745 e 1748 per i rispettivi anni 1797-1798 e 1804-1805

numero di mercanti palermitani e con alcune ditte straniere, principalmente gli austriaci Palme, Langer e C.i, già «commoranti» a Palermo nel 1789<sup>47</sup>, e i fratelli Peratoner (tirolesi), residenti anch'essi nella capitale siciliana per lo meno dal 1794<sup>48</sup>. Giuseppe Antonio Peratoner, con propria bottega al Cassaro, avrebbe sposato la palermitana Maria Savoca Farina e ottenuto il privilegio di cittadinanza il 18 maggio 1801<sup>49</sup>. I tirolesi Miller, Langher e Nesler – mineralisti e metallurgisti – fin dal 1749 e un altro nucleo di Peratoner dai primi dell'Ottocento, sono stati individuati anche a Messina, dove si sarebbero stabiliti definitivamente<sup>50</sup>. Nel 1797-1798, su un totale di 698 «immissioni», poco più del 10% (70 su 698) era trattato dai positanesi e riguardava soprattutto produzioni estere imbarcate a Napoli, che essi stessi avrebbero provveduto ad imballare per le spedizioni *infra* Regno. Si trattava di berretti di castorino, calzette di bombace (cotone), cammellotti di Fiandra e d'Inghilterra (in pelle di capra o di cammello), castorini

<sup>47</sup> Ivi, vol. 324bis, lettere, pp. 30-31, lettera del 'segreto' marchese Di Gregorio al viceré Caramanico, Palermo, 13-10-1789.

<sup>48</sup> Ivi, res, reg. 1745, 1797-1798; reg. 1748, 1804-1805; Asp, Sec, lettere, reg. 328, pp. 295-298, lettera del viceré Caramanico al 'segreto' Di Gregorio, Palermo, 25-3-1794.

<sup>49</sup> Asp, Trp, mem, 3975, doc. 32. G.A. Peratoner muore nel 1811, lasciando alla vedova e alle due figlie minori, Rosa e Teresa, un patrimonio stimato in onze 5359, tari 21 e grani 12; cfr. Not. Onofrio Marchese Conti, Palermo, min. 25078, cc. 185r-268r, 12-11-1811.

<sup>50</sup> M. D'Angelo, *Comunità straniere a Messina tra XVIII e XIX Secolo*, Perna, Messina, 1995, pp. 26, 122 e 129.

lisciati di Venezia, droghetti e fustaini d'Inghilterra, Londres colorati, panni à *fasion* d'Olanda, panni di Padova, saie di Inghilterra, di Nimes, di Francia e di Germania, saie di Germania all'uso di Francia, saiette di Bergamo, tele musoline, telette di cotone, velluti di cotone ed altro ancora.

Complementare a questa presenza mercantile quasi specializzata e che non riguardava soltanto la capitale siciliana, era pure l'assidua frequentazione di numerosi capitani e padroni di mare 'regnicoli' campani, che assicuravano i collegamenti mercantili *infra* e fuori Regno e di cui si ha testimonianza anche dalle fonti della Secrezia di Trapani, ma che potrebbe trovare riscontro in altri porti dell'isola. Già Orazio Cancila aveva segnalato l'afflusso di numerosi natanti provenienti da Ischia, Procida, Torre del Greco, Castellammare di Stabia, Gaeta e Vietri per caricare sale<sup>51</sup> e, come ha osservato Michela D'Angelo, all'inizio dell'800: «I navigli messinesi e napoletani erano molto attivi nelle rotte siciliane e napoletane e, insieme, costituivano l'84% circa della marineria borbonica attiva nel porto di Messina»<sup>52</sup>. In un registro della dogana trapanese del 1801-1802 risalta il ruolo preminente dei marittimi di Sorrento, con i numerosi Cacace e Cafiero, che facevano la spola da Napoli, Messina e Palermo e che percorrevano la rotta adriatica per caricare legname a Fiume e a Brindisi, con tappe intermedie a Goro e Manfredonia<sup>53</sup>.

È giocoforza supporre – scrive Biagio Passaro – che gli armatori e capitani napoletani fossero già collegati alla rete di commissionari e case commerciali internazionali che abbracciava di sicuro le coste del Mediterraneo e, dall'altra, che l'economia del Regno, pur se in una posizione svantaggiata, fosse inserita nel sistema degli scambi internazionali che rifornivano il Mezzogiorno dei prodotti esteri di cui mancava (manufatti, spezie, legname e minerali), e ne estraevano i prodotti agricoli di cui abbondava (olio, vino, grano, frutta secca, essenze)<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano* cit., pp. 82-85.

<sup>52</sup> M. D'Angelo, *Aspetti commerciali e finanziari* cit., p. 239.

<sup>53</sup> Asp, Trp, np, reg. 492, suddiviso in due parti, nella prima: «Nota de' manifesti, che si fanno da' rispettivi Capitani, e Padroni, che con loro barche approdano venuti da Infraregno con mercanzie, o senza dell'anno quinta Indizione 1801 e 1802» (n. 820); nella Seconda i «manifesti» relativi alle barche approdate da fuori Regno (n. 421). Sul totale di 1.421 manifesti, 190 riguardano padroni di mare e capitani di: Sorrento (115), Procida (21), Vietri (17), Conca (14), Vico (13), Castellammare di Stabia (5), Gaeta (2), Torre del Greco (2), Ischia (1).

<sup>54</sup> B. Passaro, *La navigazione mercantile napoletana nel Settecento*, in B. Passaro, M. Sirago, P.B. Trizio (a cura di), *Al servizio della Capitale e della Corte* cit., pp. 13-14; A. Berrino, *I sorrentini e il mare*, in P. Frascani (a cura di), *A vela e a vapore* cit., pp. 29-53; M. Sirago, *Le città e il mare. Economia, politica portuale, identità culturale dei centri costieri del Mezzogiorno moderno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2004, in particolare pp. 33-39.

#### 4. I positanesi e la loro presenza in Sicilia

L'inserimento dei positanesi nei mercati dell'isola fu capillare, ma non avvenne senza contrasti con i negozianti siciliani, che più volte fecero ricorso al Tribunale del Real Patrimonio, per impedire che essi potessero effettuare direttamente il trasporto e la vendita al minuto e all'ingrosso nei diversi paesi. Non a caso, nel 1763, dovette intervenire il re per confermare «le Sovrane determinazioni prese negli anni 1735 e 1737, confermate e fattesi eseguir poi nel 1760 [...] nell'intelligenza che [...] dovranno esser mantenuti li Positanesi, ed altri di questo Regno [*di Napoli*] in quell'antica libertà di vendere a minuto, ed all'ingrosso, secondo il primo decreto del Tribunale del Patrimonio fu ad essi loro permesso»<sup>55</sup>.

È stato rilevato da Francesco Benigno che «i mercanti pannieri del Regno di Sicilia avevano ottenuto una sentenza del Tribunale del Concistoro (14 marzo 1761) che riservava esclusivamente [*ad essi*] la vendita al minuto»<sup>56</sup>. L'opposizione e l'ostruzionismo dei «mercadanti siciliani» non si attenuava neppure quando ai positanesi veniva riconosciuto il privilegio di cittadinanza. D'altronde, i negozianti locali ben sapevano che i tempi lunghi dei processi decisorii delle magistrature, cui si rivolgevano strumentalmente per bloccare l'attività dei 'regnicoli' del Napoletano, erano già sufficienti a danneggiare i concorrenti.

Perciò con le lagrime agl'occhi – scrivevano in una supplica alcuni positanesi – postrati [*sic*] a Pie' del Real Trono di Vostra Maestà la pregano con tutto l'intimo del loro Cuore volersi degnare di ordinare al sudetto Viceré, che dovesse con tutta la esattezza possibile di fare eseguire i privileggi d'essi Supplicanti, acciocché possano essi vendere la sudetta mercanzia immessa, e per essi i loro giovani di Bottega per poter pagare i loro Creditori, giacché non è giustizia, che i poveri supplicanti siano così malamente trattati da' Mercadanti Siciliani, dopo di aver acquistato il privilegio della Cittadinanza, e dopo d'aver immesso in quel Regno da circa docati 100000 di panni<sup>57</sup>.

I negozianti positanesi Felice Montuoro e Matteo Di Martino si erano stabiliti rispettivamente a Licata (dal 1755) e a Girgenti (dal

<sup>55</sup> Asp, Rsi, b. 2822, doc. 28, lettera al viceré marchese Fogliani a firma del segretario di Stato di Azienda e Commercio, Juan Asenzio de Goyzueta, Napoli, 13-1-1763; sugli assetti delle segreterie di stato del primo periodo borbonico cfr. C. Salvati, *L'Azienda e le altre segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, «Rassegna degli archivi di Stato», Roma, 1962, quaderno n. 14, p. 15.

<sup>56</sup> F. Benigno, *Ultra Pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 81.

<sup>57</sup> Asp, Gpc, b. 160, supplica al re dei negozianti positanesi Felice Montuoro e Matteo Di Martino, 12-3-1768.

1758)<sup>58</sup>; i fratelli Valentino e Alessio Fiorentino avevano bottega a Palma fin dal 1779<sup>59</sup>; Felice, Luca e Giovanni Marino Buonocore, dopo il terremoto del 1783 si erano trasferiti a Messina e tenevano «tre buone fornite botteghe d'ogni specie di lanaggi, che vendono a prezzi dolci» al borgo di S. Leo in «barracche, per essere la città [...] diruta»<sup>60</sup>. Dal 1787 lasciarono le baracche per prendere in affitto botteghe e case di abitazione in città, continuando a vendere «ogni sorte di Canneggio» e acquisendo nel 1792 il privilegio di «ferianti matricolati messinesi»<sup>61</sup>. Dal 1790 a Girgenti teneva casa e bottega il panniere Gaspare Tutino e a «Lercara de' freddi», (odierna Lercara Friddi), don Giuseppe Caulino<sup>62</sup>. Nei registri doganali di «Aci Regale» (Acireale) sono annotati, dal 1791, i nomi di Gaspare e Giosuè Di Martino che immettevano telerie del Napoletano, facendo base in quella piazza per la distribuzione nei mercati dell'entroterra etneo e per Girgenti<sup>63</sup>; e come loro anche Gioacchino e Domenico Montuoro (o Montoro), Saverio e Giovanni Barba, Luigi Fiorentino, Marco Antonio Ajello, Luca Buonocore (o Buoncore), Salvatore e Luca Atanasio (o Attanasio), indicati, questi ultimi, come «privilegiati catanesi», cioè beneficiari del privilegio di cittadinanza<sup>64</sup>. Nel 1798 i fratelli Salvatore e Fortunato Montuoro risiedevano a Sciacca ed estraevano «frutti di mandra» (latticini), barili di sarde, alici salate e riso<sup>65</sup>; mentre Salvatore Fiorentino, che si era stabilito a Mazara (Mazara del Vallo), esportava latticini per l'isola di Malta<sup>66</sup>. Non era infrequente che i positanesi commercializzassero generi alimentari; per agevolare le vendite di panni «a taglio, ed a minuto», convenivano con i compratori di pagarne il prezzo «colla permuta di comestibili»<sup>67</sup>. Così facendo, riducevano il rischio connesso con i pagamenti rateizzati e permettevano ai piccoli negozianti di paese di ovviare alla mancanza di liquidità.

Nel 1802 Michele e Mariano Montuoro risiedevano a Girgenti e denunciavano alla Suprema Giunta delle dogane «l'esorbitanza dei diritti

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> Asp, Regia Delegazione ed amministrazione dei beni sequestrati e confiscati ai possessori esteri e Nazionali residenti all'estero, b. 47, «Memoriale delli Fratelli Valentino, ed Alessio Fiorentino di Positano», senza data, ma con annotazione nel verso del 14-8-1806.

<sup>60</sup> Asp, Sgd, b. 8, fasc. 29, ricorso di Baldassare Parlato, procuratore di don Felice Buonocore e compagni, databile primi mesi del 1803.

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Asp, Rsi, b. 4323, lettera di Vincenzo Speciale al re, Palermo, 24-7-1806.

<sup>63</sup> Asp, Sgd, reg. 2, c. 61r e v, 7-4-1791.

<sup>64</sup> Ivi, cc. 62r-87v, aprile-giugno 1791.

<sup>65</sup> Asp, Trp, np, reg. 505, cc. 23r-24r, 15-11-1798.

<sup>66</sup> Ivi, cc. 26v-27v, 16-11-1798.

<sup>67</sup> Asp, Gpc, b. 160, supplica al re di Felice Montuoro e Matteo Di Martino positanesi, 12-3-1768.

doganali, tratta e cassa nell'estrazione di diversi generi per fuori Regno»<sup>68</sup>. Giovanni Cimino, altro mercante di panni e tessuti originario di Positano, risiedeva, invece, a Cefalù, dove aveva acquisito la qualifica di «privilegiato»<sup>69</sup>. Nel 1803, l'ormai "don" Felice Buonocore, domiciliato messinese, era proprietario di una «loggia di Panni» anche a Siracusa, affidata al suo fiduciario Baldassare Parlato<sup>70</sup>. Giosuè e Giuseppe Di Palma tenevano bottega a Canicatti dal 1780 circa<sup>71</sup>. Quello stesso anno, un numero imprecisato di positanesi «commoranti in questo regno di Sicilia», con capofila i Buonocore, inviarono un memoriale alla Suprema Giunta delle dogane<sup>72</sup> per lamentare i «molti aggravij in pregiudizio della Mercatura, ed in danno del Commercio» ad opera degli ufficiali delle dogane siciliane e specialmente di quelli di Catania, «giacché sotto pretesto della visita che loro fanno per la riconoscenza delle Merci, e generi, che si portano per smerciarli nel Regno esigono dritti esorbitanti»<sup>73</sup>. Le richieste arbitrarie si manifestavano pure in forma di duplicazione dell'imposizione doganale, come ben descritto in un ulteriore ricorso firmato da altri positanesi:

dietro di avere scasciati nelle due Regie Secrezie di Palermo, e Messina li loro Panni ed altre merci, ed ivi fatta la rividitura, ed imbollatura, e pagati li Regj dritti doganali trasportano detti generi previo lo Responsale per terra per smerciarsi nelle rispettive Fiere del Regno, ed indi terminato lo giro di dette fere ritornano altra volta col responsale della Città, ove abitano, quella porzione di panni, e merci rimastigli invenduti, sopra dei quali gli ufficiali delle Dogane di sudette Città vogliono obligare li Ricorrenti a pagare di bel nuovo altro dritto<sup>74</sup>.

Di diverso avviso era il 'segreto' di Agrigento, Calogero Sileci, il quale, nel 1804, segnalava al Tribunale del Real Patrimonio i compor-

<sup>68</sup> Asp, Sgd, b. 9, fasc. 140, ricorso di Michele e Mariano Montuoro con allegata memoria del 20-9-1802.

<sup>69</sup> Ivi, fasc. 223, databile primi mesi del 1803.

<sup>70</sup> Ivi, b. 8, fasc. 30, 12-5-1803.

<sup>71</sup> Asp, Rsi, b. 4323, lettera di Vincenzo Speciale al re, Palermo, 14-7-1806; si riporta l'informazione del capitano e dei giurati di Canicatti che attestano la presenza dei Di Palma da 27 anni, «fanno colà i venditori di Panni, e pagano i Dazj, come gli altri Pae-sani».

<sup>72</sup> P.S. Canale, *La riforma doganale siciliana del 1802: conflitti e resistenze nella "grande trasformazione"*, relazione al VII Congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana 'Food and the City', Padova 3-5 settembre 2015, <https://www.academia.edu/19415084/>; Id., *La Suprema Giunta delle Dogane e la riforma doganale di Giovan Battista Scaglia*, «Itinerari di ricerca storica», a. XXXIII-2019, n. 2 (nuova serie).

<sup>73</sup> Asp, Sgd, b. 5, fasc. 20, «Memoriale delli Negozianti Positanesi Commoranti in questo Regno di Sicilia», luglio 1803.

<sup>74</sup> Ivi, fasc. 56, ricorso di negozianti positanesi databile settembre-ottobre 1803; Ivi, b. 10, fasc. 298, ricorso dei negozianti positanesi residenti a Catania, 8-3-1803.

tamenti elusivi e fraudolenti che i positanesi ponevano in essere in occasione delle fiere annuali:

Sogliono in tale occasione concorrere vasti legni carichi di mercanzia, trasportati da fuori Regno, in maggior parte dalli Positanesi domiciliati in diversi paesi di questo Regno, ove trattengono le di loro botteghe. Entrano tali mercanzie nel tempo di franchigia, quali dovrebbero pure estrarsi per fuori Regno, all'oggetto di restare esenti dalli dritti di Dogana. Si avvera benissimo l'estrazione, nel ridetto tempo, però delle robbe immesse dalli domicilianti Positanesi, è solito farsene passaggio nelli paesi della di loro abitazione, che sogliono essere per lo più terre baronali, e per conseguenza le mercanzie introdotte nel Regno, nelle fiere direttamente da fuori Regno, con tale operazione vengono a porsi in commercio, restando indietro li Regj diritti Doganali, con approfittarsene nell'immissione, che si fanno nelle terre, le segrezie Baronali, o almeno con riportarne per via di convenzioni parte del diritto Doganale. A proposito di ciò io devo pure sommettere all'Eccellenza Vostra [*cioè al conservatore del Tribunale del Real Patrimonio*], che tali domicilianti Positanesi, formando loggia in questo mercato sogliono pure introdurre dalle di loro botteghe, nel regio situate, generi di mercanzia, ponendosi tutto inconfuso, con li generi introdotti per Mare, dentro la loggia, e così effettuandosi le vendite non si sa più distinguere, terminato il mercato la provenienza, da quanto fu immesso da fuori Regno, da quella del Regno<sup>75</sup>.

Non meno grave era l'accusa mossa nei confronti di alcuni di essi – probabilmente da qualche concorrente siciliano – di cui si occupò nel 1811 il presidente del Tribunale del Concistoro marchese Giuseppe Artale, che in una lettera da Palermo scriveva al re della sospetta mancanza di fedeltà al sovrano, in occasione delle due passate invasioni francesi del regno di Napoli:

Or lette attentamente le anzidette carte, io trovai, che a due classi si riducono le persone in esse indicate.

1° Negozianti Positanesi, che attualmente risiedono in Positano, o in altri luoghi del Regno di Napoli, ma hanno il loro negozio in Sicilia, ed amministrato qui da' loro congiunti. Questi sono Antonio Celentano, alias Mosca, che tiene il suo negozio in Salemi amministrato da Simone Paolillo suo genero. Benedetto, e Giosuè Palma, che hanno il loro negozio in Girgenti, e Licata, amministrato da' rispettivi loro figli. Don Felice Bonocore, che ha i suoi negozj in Messina, Catania, ed altri luoghi, amministrati da' suoi figli. Don Sigismondo Bonocore, che tiene il suo negozio con Don Mariano Bonocore in Palermo, ed in Termini.

Restano Gennaro Caldiero residente in Napoli, che si dice aver negozio in Alcamo, ed altri luoghi della Sicilia, e Don Michele, e Don Mariano Montuori

<sup>75</sup> Ivi, b. 12, fasc. 110, lettera del 'segreto' Calogero Sileci al conservatore Tommasi, per via della Suprema Giunta delle dogane, Girgenti, 21-3-1804.

[sic], che si suppone aver negozio in Girgenti, e Canicatti; Ma né per lo primo, né per questi secondi si spiega nella denunzia, se tali negozj siano amministrati da' congiunti, o dagli estranei.

2° Negozianti Positanesi, che sono stati sempre di residenza in Positano, o in altri luoghi del Regno di Napoli, e che lo sono attualmente; che non hanno negozio stabilito in Sicilia, ma che tengono de' considerabili capitali cogli'interessi annuali al 10 per 100 in mano di altri loro Nazionali, i quali hanno negozio in questo Regno.

Sono principalmente questi creditori sborsanti i fratelli Don Raffaele, Don Francesco, e Don Camillo Rossi figli ed eredi del defunto Don Salvatore. Vi sono pure Don Luigi, Don Gaetano e Don Nicolò Cinque padre e figli. I debitori poi di somiglianti capitali sono di un numero significante, i nomi de' quali credo inutile ripetere. Sono bensì nella maggior parte, e forse tutti Positanesi stabiliti col loro rispettivo negozio in varie parti di questo Regno.[...] Ma le stesse regole, che sopra ho rassegnate non possono militare per le persone contenute nella seconda classe, e perciò i capitali, ch'essi hanno in questo Regno, sono evidentemente compresi nel numero de' beni di persone abitanti in paese nemico, e soggetti a confisca.

Il magistrato Artale proponeva, perciò, la confisca dei loro capitali, «essendo essa non la pena della felonìa, ma l'esercizio di quel diritto di guerra, che fa occupare da Vostra Maestà i beni delle persone, che abitano nel paese nemico, ed essendo perciò fondata non sulla prova della condotta personale, ma sulla sola circostanza del luogo di dimora»<sup>76</sup>.

Sta di fatto, comunque, che il ruolo dei positanesi rimase centrale anche dopo l'editto napoleonico di «Blocco continentale» del 21 novembre 1806, con il quale si proibiva alle navi britanniche di approdare nei porti europei controllati dai francesi. Gli effetti sul commercio mediterraneo e su quello internazionale si avvertirono in termini di riduzione del volume degli scambi e di rarefazione di alcune merci e prodotti, con conseguente crescita esponenziale del contrabbando<sup>77</sup>. Di contro, Malta e la Sicilia diventarono i due principali empori commerciali monopolizzati dagli inglesi<sup>78</sup>. Se ci si avvale di un'altra fonte documentaria preziosa – i *Journals* del mercante di Leeds,

<sup>76</sup> Asp, Rsi, b. 4323, lettera del marchese Artale al re, Palermo, 29-8-1811.

<sup>77</sup> P. Calcagno, *Fraudum. Contrabbandi e illeciti doganali nel Mediterraneo (Sec. XVIII)*, Carocci editore, Roma, 2019, pp. 147-197.

<sup>78</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia 1806-1815. Rapporti commerciali tra Sicilia e Gran Bretagna nel periodo del Blocco continentale*, A. Giuffrè, Milano, 1988. Della stessa Autrice: *Mercanti inglesi a Malta 1800-1825*, FrancoAngeli, Milano, 1990; *British Trade and Merchants in the Mid-Mediterranean: an Alternative Market during the Napoleonic Wars*, in C. Vassallo, M. D'Angelo (eds.), *Anglo-Saxons in the Mediterranean: Commerce, Politics and Ideas (XVII-XX Centuries)*, Malta University Press, Malta, 2007, pp. 97-114; *'The Emporium of Trade of the Two Seas'. The Re-launching of the Port of Messina, 1784-1815*, in M. D'Angelo, G. Harlaftis, C. Vassallo (eds.), *Making waves in the Mediterranean* cit., pp. 651-667.

Benjamin Ingham, trasferitosi a Palermo intorno al 1810 e qui stabilitosi fino al 1861, anno della sua morte – si possono leggere, fin dalle prime scritture contabili, le annotazioni delle sue vendite di panni di lana e cotone, di velluti e telerie dall’Inghilterra, all’ordine di numerosi grossisti e dettaglianti tra i quali i positanesi Francesco Fiorentino, Giuseppe Palumbo, Costantino Buonocore, Luigi Talamo, Mariano Buonocore, Michele e Giuseppe Bruno, Gioacchino Talamo<sup>79</sup>. E nel *Journal* del 1813-1814, si susseguono le fatturazioni a Luigi Veniero, Vincenzo e Matteo Talamo, Giovanni Cimino e figlio, Giovanni Montuoro, Samuele Parlato, Domenico e Simone Paolillo, Giovanni Marino Buonocore, fratelli Montuoro, Angelo Fiorentino, Gioacchino Talamo e comp., Giuseppe Di Palma<sup>80</sup>. D’altronde, dopo l’occupazione francese del regno di Napoli, venuta meno la possibilità di imballare panni e lanerie provenienti da Marsiglia, Genova e Livorno, ai positanesi non rimaneva che rifornirsi dai mercanti inglesi, ormai molto presenti soprattutto a Messina e a Palermo, importatori delle produzioni di Leeds e di Manchester; questi ultimi, a loro volta, si avvalevano della rete distributiva dei primi per assicurarne lo smercio.

## 5. Gli introiti della Secrezia, della Dogana grande e della Doganella

In assenza di informazioni dettagliate sui volumi di commercio riferibili ad altre comunità di negozianti – e in quel periodo vi erano ancora diversi liguri, seppur non più numerosi come un tempo, i quali facevano capo alla chiesa di San Giorgio dei Genovesi – non si può proporre alcuna comparazione. Che peso dare, quindi, all’attività dei ‘regnicoli’ calabresi e campani e come interpretare i dati sin qui illustrati? Si dovrebbe, quanto meno, provare a stimare l’incidenza dei loro affari sul totale delle transazioni che si effettuavano alla Doganella e alla Dogana grande. Purtroppo, solo di qualche esercizio si conosce l’importo delle entrate delle due dogane, le quali confluivano nel bilancio generale della Secrezia palermitana, che comprendeva diversi capitoli: gli introiti delle porte daziarie di terra, lo «stallaggio del luogo bastimento», le locazioni dei magazzini, la «gabella del fiore», il collettore del peso, il «tari di possessione», le penali applicate sulle merci di contrabbando ed altri di minore entità. Sono, invece, disponibili, per diversi decenni, i totali delle entrate della Secrezia, a decorrere dal 1742-1743, delle quali si sono calcolati i valori

<sup>79</sup> Archivio Ingham-Whitaker di Marsala [presso Cantine Pellegrino], *Journal*, 1810-1811, pp. 4-8, 13 e 16.

<sup>80</sup> Ivi, *Journal*, 1813-1814, pp. 3, 6-7, 24, 35, 56, 80, 104, 147, 173.

medi annui (cfr. Tab. III)<sup>81</sup>. L'ipotesi qui assunta – documentabile sulla base dei dati di alcuni esercizi<sup>82</sup> – è che gli introiti delle due dogane principali rappresentassero approssimativamente il 70% di quelli della Secrezia.

L'andamento declinante degli importi medi è abbastanza evidente fino a fine secolo e, d'altronde, già prima del 1806 e dell'editto di «Blocco», il commercio siciliano pativa gli effetti del conflitto tra Francia e Gran Bretagna: «Tra il 1793 e il 1806 quella lotta aveva prodotto profondi mutamenti nelle tradizionali rotte commerciali dei regni borbonici, modificando, riducendo e estinguendo rapporti economici con i principali porti europei e, in particolare, mediterranei che si erano consolidati o rinsaldati nel corso della più generale espansione economica del Settecento»<sup>83</sup>. In un quadro geo-politico così denso di incer-

Tab. III - Valori medi delle entrate generali della Secrezia di Palermo e stima di quelle della Dogana grande e della Doganella (1742-1806)

Dal 1° sett. al 31 ago.	(A) INTROITI SECREZIA (media annua) Onze	Stima delle entrate in Dogana grande e alla Doganella (70% di A) Onze	Numeri indici
1742-1752	33213	23249	100
1752-1759	=	=	=
1759-1768	31916	22341	96,1
1768-1776	29646	20752	89,3
1776-1787	=	=	=
1787-1794	28394	19876	85,5
1794-1800	25771	18040	77,6
1800-1806	30611	21428	92,2

Fonte: Asp, Trp, np, vol. 1096, cc. 253r-254v; Asp, Rsi, b. 5139, incartam. del 22-9-1807

<sup>81</sup> Asp, Rsi, b. 5139, lettera del 'segreto' Bajada al re, Palermo, 22-9-1807, con allegato «Coacervo decennale».

<sup>82</sup> La stima prudenziale del 70% è fondata su un limitato numero di dati puntuali. Si dispone di una sequenza quinquennale 1693-1697 dalla quale si evince che l'incidenza in questione sia variabile tra 71,4 e 77,4%; Asp, Sec, b. 2050, "Relatione dell'Introito della Regia Secretia e Dogana di Palermo di anni cinque, incominciando dall'anno 1693 per tutto l'anno 1697". Vi sono, inoltre, i dati relativi a undici anni indizionali (dal 1735-1736 al 1739-1740; 1741-1742; 1745-1746; dal 1748-1749 al 1751-1752) annotati in 94 rendiconti mensili e in tre annuali dal titolo "Relatione dell'Introito, et Esito della Regia Dogana di Palermo", dai quali si ricavano le seguenti percentuali: 72,1 - 73,5 - 70,5 - 71,9 - 72,1 - 77,6 [su 11 mesi] - 74,1 - 62,6 [su 11 mesi] - 69,0 - 69,6 e 72,2; Asp, Sec, voll. 2029, 2030, 2031, 2033 e 2040. Ed, infine, per il biennio 1805-1806 e 1806-1807, gli importi della voce «Dogana, ed altro» rappresentano rispettivamente il 71 e il 72 per cento degli introiti generali della Secrezia; Asp, Rsi, b. 5139, lettera del 'segreto' Bajada al re cit. con tabella "Introiti della Regia Segrezia e Dogana di Palermo".

<sup>83</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi* cit., pp. 4-5.

tezze, la piazza mercantile di Palermo subiva, quindi, dei contraccolpi che si riflettevano nei bilanci della Secrezia. La risalita evidenziata dall'ultimo valore medio della tabella (numero indice 92,2) trova spiegazione, almeno in parte, nella graduale ripresa del commercio dopo il ritorno a Napoli di Ferdinando IV e della corte e nei primi effetti dell'incipiente riordino del sistema doganale siciliano. Era stata introdotta la nuova *Tariffa generale* (1802)<sup>84</sup> e approntato il *Codice doganale*<sup>85</sup> aggiornato; intensificata l'attività ispettiva e rilanciata l'azione amministrativa della Secrezia palermitana, conseguente al cambio di gestione dal marchese De (Di) Gregorio al nuovo titolare marchese Bajada<sup>86</sup>.

Per indagare, quindi, sul movimento commerciale delle principali dogane, occorre considerare la quantità delle operazioni e il loro valore. Per quanto concerne il primo aspetto, si possono utilizzare i registri responsali citati<sup>87</sup>, pur con le limitazioni prima ricordate. In particolare, si è tenuto conto delle importazioni, delle esportazioni, dei «tramazzi» o «travazzi» (trasbordi di merci da un'imbarcazione all'altra), nonché degli «imballi e scasci», che si effettuavano esclusivamente in Dogana grande<sup>88</sup>. Dalla rilevazione delle operazioni registrate da settembre 1795 ad agosto 1806 – complessivamente 6.449 – si ottiene la seguente distribuzione percentuale per tipologia<sup>89</sup> (Fig. 2).

Le esportazioni diminuiscono progressivamente dal 17,1% al 6,4%, cioè dal numero massimo di 179 operazioni del 1797-1798 al minimo di 51 nel 1805-1806; le immissioni, invece, mostrano un andamento altalenante, ma mai al di sotto del 61,2% del totale, con un picco del 76,7% nel 1805-1806 (in valore assoluto, 612 operazioni su 798). Ed anche considerando le altre tipologie come estrazioni *in fieri* da sommare a quelle ordinarie, comunque il totale si attesterebbe alla soglia massima del 38,8%. Nel corso del decennio successivo Palermo non

<sup>84</sup> R. Lentini, *La Regia Secrezia e Dogana* cit., pp. 377-404.

<sup>85</sup> Asp, Ma, serie II, ms. 41, «Codice Doganale o sia le leggi cit.», databile 1800-1802.

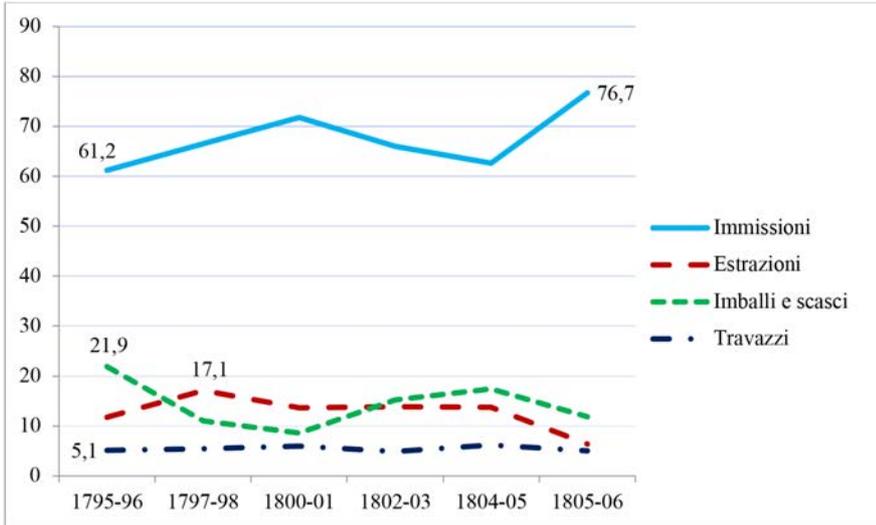
<sup>86</sup> Asp, Rsi, b. 5139, lettera del 'segreto' Bajada al re cit.

<sup>87</sup> Con riferimento alla Secrezia e dogana di Trapani, si sono avvalsi in passato dei «responsali» che si conservano presso l'archivio di Stato di Trapani: C. Trasselli, *Il traffico del porto di Trapani nel 1598-99*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», anno I-1947, n. 2, pp. 3-15; Nicole Gotteri, *Gens, navires et marchandises à la Douane de Palerme (1600-1605)*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 81 (1969), pp. 783-860; O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano* cit., pp. 19-24. Sulle caratteristiche e limiti dei *responsalia* trapanesi anche in F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento* cit., pp. 172-175.

<sup>88</sup> Anche i «credenzieri» di Porta Nova e di Porta dei Greci – che erano le due sole porte dalle quali potevano uscire o introdursi le merci da trasportare via terra – dovevano «tener Registro di tutte le imballature»; Asp, Ma, serie II, ms. 40, c. 126r; Asp, Sgd, b. 1, fasc. 59.

<sup>89</sup> Asp, Sec, res, regg. 1744 (1795-1796), 1745 (1797-1798), 1746 (1800-1801), 1747 (1802-1803), 1748 (1804-1805), 1749 (1805-1806); non esistono i registri relativi agli anni indizionali 1796-1797, 1798-1799, 1799-1800, 1801-1802, 1803-1804.

Fig. 2 - Distribuzione % del numero di operazioni doganali per tipologia (1795-1796 / 1805-1806)



Fonte: Asp, Sec, res, regg. 1744-1749

sarà più prevalentemente una piazza di consumo, ma diventerà uno dei porti fornitori di vettovagliamenti e generi vari destinati alla marina militare britannica<sup>90</sup>.

Se sul numero di operazioni si può essere abbastanza precisi, sul valore delle stesse occorre procedere con cautela. In assenza di documentazione specifica sul commercio palermitano settecentesco, si può fare riferimento, per una visione d'insieme, ad uno dei pochi studi sull'argomento, pubblicato dall'economista Saverio Scrofani nel 1792, basato su dati del decennio 1773-1783, dei quali calcolava la media annua<sup>91</sup>. Il breve saggio fornisce un quadro esaustivo della composizione della bilancia commerciale siciliana, con gli importi delle immissioni e delle estrazioni, ma non il dettaglio dei traffici nei singoli centri marittimi. Convertendo in percentuale i saldi dei valori delle merci, si

<sup>90</sup> M.T. Di Paola, *La Sicilia nel sistema dei rifornimenti per le operazioni belliche britanniche*, in M. D'Angelo, R. Lentini, M. Saija (a cura di), *Il «decennio inglese» 1806-1815 in Sicilia. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Atti del Convegno internazionale di studi, Palermo, 14-15 dicembre 2018, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 155-178.

<sup>91</sup> S. Scrofani, *Saggio sopra il commercio generale delle nazioni d'Europa con l'aggiunta del commercio particolare della Sicilia*, F. Andreola, Venezia, 1792.

possono leggere in ordine decrescente le principali voci delle importazioni: i prodotti tessili (panni, telerie, velluti, indiane, ecc.) che rappresentavano il 42,8% del totale, seguiti da droghe, generi coloniali, cacao e caffè (11,2%), chincaglierie, mode e galanterie (10,5%), zuccheri (6,5%), tabacchi (5,8%), piombo, stagno, ferro (4,1%), cuoi in pelo e conci (3,4%), argenti, diamanti e preziosi (2,7%), catrame e pece (1,6%), ecc., per un totale di 963.825 onze.

Sul versante opposto, il valore preponderante era dato dalle esportazioni di cereali e di legumi (41,4%), cui seguivano le estrazioni di balle di seta (16,6%), olio di oliva (8,6%), ceneri di soda (4,5%), manna (4,2%), vini (3,9%), limoni e arance (2,7%), tonno e acciughe salate (2,1%) nocciole, olio di lino e zolfo (rispettivamente 1,6%), carrube (1,21%), liquirizia, cantaridi, mandorle, fichi secchi, uva passa e pistacchi (nel complesso 1,02%), ecc., per un totale di 1.927.170 onze. Il considerevole saldo attivo della bilancia era condizionato dalle esportazioni di grani e orzi – poco meno di 800 mila onze in valore assoluto – che, va sottolineato, erano soggette a diritti («tratte») non contabilizzati come introiti delle sequezie siciliane, ma del maestro portolano. Il valore delle importazioni, invece, risultava molto sottostimato rispetto all'effettivo, a causa del contrabbando che si praticava su larga scala:

I contrabbandi nelle immissioni in Sicilia sono molto più considerabili di quelli che possono farsi nelle esportazioni. Questo riflesso è sul volume, e il valore delle merci. Tutto ciò che la Sicilia può estrarre per formare un oggetto di conseguenza dev'esser d'un gran volume. I grani, gli olii, lo zolfo, i vini, la manna, la seta stessa, non possono asportarsi che in sacchi, in botti, in casse, in balle, tutte cose difficili a trasportarsi, e a nascondersi. Ma non è così delle mercanzie forestiere. Una piccolissima scatola di brillanti, ed altri gioielli, di orivoli, di mode ed altri effetti preziosi: un mediocrissimo pacchettino di calze di Seta, ma che ne contiene delle centinaia di dozzine ec., sono cose tutte di piccolo volume, ma di grandissimo prezzo. Tutto ciò dunque ci porta a dover concludere ragionevolmente, che l'apparente guadagno, che mostra la Sicilia, nelle vendite sopra le sue compre, viene assorbito in gran parte dalle furtive immissioni<sup>92</sup>.

Ad ogni modo, le percentuali evidenziate danno la rappresentazione sintetica di un'economia siciliana che manteneva il suo punto di forza nell'agricoltura e che si caratterizzava per il consistente afflusso di prodotti dell'industria laniera e cotoniera straniera<sup>93</sup>. L'analisi di Scrofani mantiene la sua validità anche con riferimento al periodo successivo a quello da lui considerato e, di fatto, l'articolazione della bilancia

<sup>92</sup> Ivi, p. 53.

<sup>93</sup> M. D'Angelo, R. Lentini, M. Saija (a cura di), *Il «decennio inglese» 1806-1815 in Sicilia* cit.

commerciale siciliana rimarrà invariata fino all'inizio del «decennio» inglese. Se, per esempio, si fa riferimento ai numeri in valore assoluto utilizzati per comporre il grafico di Fig. 2, di tutte le 798 operazioni doganali del 1805-1806 – alla vigilia del «Blocco continentale» e quando già si era nella fase declinante dell'attività dei positanesi – il 33,7% riguardava ancora panni e telerie importate, imballate o travazzate<sup>94</sup>.

Per rispondere, quindi, alla domanda iniziale sull'incidenza del movimento commerciale gestito dai mercanti «napolitani» a Palermo, si può stimare, intanto, l'entità dei dazi pagati su una vasta gamma di panni e telerie trattati dai positanesi e dai vietresi e su generi coloniali, legname, pece, castagne e fichi secchi immessi dai mercanti calabresi. I diritti contabilizzati alla Dogana grande e alla Doganella venivano calcolati su ogni onza di valore delle merci in entrata e in uscita, che fino al 1806 erano determinati principalmente da quelli elencati qui di seguito<sup>95</sup>:

Tab. IV - *Tipologia di alcuni dazi ad valorem*

TIPOLOGIA DI DAZI	IMPORTO DEI DAZI DA APPLICARE SU OGNI ONZA DI VALORE DELLE MERCI		INCIDENZA SU OGNI ONZA DI VALORE %
	Minimo	Massimo	
(1) Diritto di dogana	grani 9 e piccoli 2	grani 18 e piccoli 4	<b>1,55 - 3,11</b>
(2) Cassa di immissione		tari 1 e piccoli 4	<b>3,44</b>
(3) Cassa di estraregno (o cantarata)		tari 1 e piccoli 4	<b>3,44</b>
(4) Dazio sui panni		tari 1 e piccoli 4	<b>3,44</b>
(5) Gabella della stadera <sup>96</sup>		1% (esclusivamente per «i napoletani e i provinciali»)	<b>1,0</b>
(6) Gabella dei legni <sup>97</sup>		1%	<b>1,0</b>

Fonte: Asp, Ma, serie II, ms 40, cc. 154v-157r. e ms. 41, pp. 304-305

<sup>94</sup> Asp, Sec, res, reg. 1749, 1805-1806; numero di immissioni 612 (di cui 166 riguardanti panni), imballi e scasci 95 (di cui 87 riguardanti panni), estrazioni 51, travazzi 40 (di cui 16 riguardanti panni), per un totale di 798. Le operazioni relative a panni e telerie risultano 269 (166+87+16) cioè il 33,7% (269:798x100).

<sup>95</sup> Asp, Ma, serie II, ms. 40, «Istruzioni e Pandette della Dogana cit.», paragrafi 39 e 40, cc. 154v-157r. Ed anche in ms. 41, «Codice Doganale o sia le leggi cit.», pp. 304-305. Entrambi i manoscritti sono stati redatti tra il 1800 e il 1802, cfr. R. Lentini, *La Regia Secrezia e Dogana cit.*, pp. 384-389.

<sup>96</sup> La gabella della stadera doveva essere pagata da tutti i mercanti, inclusi i «franchi», sopra qualunque mercanzia soggetta a pesatura, nella misura di grani 5 e piccoli 4 per ogni cantàro «che trascende li rotoli 50». Il cantàro pari a 100 rotoli equivaleva al Kg. 79,342; «I Napolitani, e suoi Provinciali pagano nell'immissione, ed estrazione non gr. cinque a quintale, ma l'uno per cento», in Asp, Ma, serie II, ms. 41 cit., p. 313.

<sup>97</sup> «Per tutte le legna, che s'immettono in questa Città e Territorio, e si vendono a quintale si paga l'uno per 100, mettà al Pesatore, e mettà al fisco», in Asp, Ma, serie II, ms. 41 cit., p. 332.

Altri e numerosi diritti gravavano su ogni varietà di generi: la «gabella dell'oglio» e quella «sopra i minuti» (vermicelli, maccheroni e altre paste, crete cotte, mirto, pesce salato), la gabella degli zuccheri, del fiore, del biscotto, del sale, del luogo di bastimento, dell'ancoraggio e non sempre le singole entrate andavano ad alimentare le casse del regio Erario.

La Tab. IV mostra, quindi, una selezione dei dazi principali pagati dai «regnicoli» che, tuttavia, non rappresentavano l'unico costo da sostenere. Panni e telerie, infatti, erano soggetti anche ai diritti spettanti ai «canniatori e tareggiatori» della Dogana grande che, diversamente da altri addetti, non percepivano alcun soldo – né fisso, né variabile – a carico della Secrezia. Avevano il compito di misurare con la canna<sup>98</sup> tele, drappi e panni, mentre i tessuti «a pezza», la cui stima di valore competeva al «Credenziere de' panni», dovevano essere rivisti da loro per «formarne scrittura»<sup>99</sup>.

L'entità di questi diritti poteva essere consistente, perché le disposizioni doganali prevedevano un tariffario molto articolato e dettagliato, da un minimo di 10 grani a un massimo di 4 tari per singola «pezza», in relazione al tipo di stoffa; così, per esempio, 1 tari per ogni pezza di saje di Avignone, 2 per i panni padovani e di Genova, 3 per quelli di Olanda, 4 per le «sagovie» di Spagna, di Francia e di Olanda, ecc.<sup>100</sup>.

L'esorbitanza de' dritti, che riscuotono i Canniatori – si legge in uno dei tanti reclami dei positanesi – si manifesta dalla circostanza, che giungono ordinariamente a metà, e tal volta a due terze parti de' dritti Reali locché importa una quasi duplicazione delle Regie imposte. Né l'eccesso consiste soltanto nella quantità de' dritti, ma si pretendono da loro questi dritti medesimi in moltissime spedizioni, in cui giusta le regole della Dogana non potrebbero quell'Ufficiali esiggere dritto veruno cioè quando la spedizione si fa delle merci a pezze e non a canna<sup>101</sup>.

I «canniatori» avevano, ovviamente, tutto l'interesse ad applicare un diritto diverso da quello pertinente, al fine di incrementare il compenso loro spettante. Questo sistema di riscossione, articolato su diritti regi, civici (quali il «Nuovo imposto», che veniva pagato sulle importazioni da fuori Regno, ma il cui ammontare confluiva nelle casse del comune)

<sup>98</sup> La canna siciliana di 8 palmi equivaleva a m. 2,064.

<sup>99</sup> Asp, Ma, serie II, ms. 40, «Istruzioni e pandette della Dogana cit.», § 29.

<sup>100</sup> Ivi, ms. 41, «Codice doganale», «Dritti spettanti alli Regi Canniatori», pp. 618-622.

<sup>101</sup> Asp, Rsi, b. 5301, «Memoriale de' Negozianti di questa Capitale», non firmato e non datato ma allegato a lettera datata Palermo, 11-10-1788, indirizzata all'avvocato fiscale della Giunta di Ispezione delle Dogane, don Agostino Tetamo.

e privati, presentava non poche criticità, anche nella valutazione discrezionale del valore delle merci, soprattutto prima del varo della Tariffa generale del 1802<sup>102</sup>:

L'irregolare metodo di queste Regie Dogane – scriveva nel 1796 Giacinto Dragonetti, autorevole componente della Giunta delle Dogane – di lasciarsi all'arbitrio degli Officiali apprezzatori il valutare le merci, che si estraggono, e s'immettono, a fine di riscuotersene i dazj costituiti sul valore di ciascun genere, gli sbagli, le parzialità, e le ostilità, che inevitabilmente seguono per parte degli'inesperti, venali e talvolta rivali Apprezatori han richiamata l'attenzione di questa Giunta<sup>103</sup>.

## 6. Il “peso” dei «napolitani» tra dati e stime

L'obiettivo, prima indicato, di stimare l'entità dei dazi pagati dai «nazionali napolitani» è funzionale alla valutazione dell'incidenza del valore complessivo delle loro transazioni rispetto a quello registrato in Dogana grande e alla Doganella sulle negoziazioni di tutti i mercanti. Il grafico di Fig. 3 poggia su un'ipotesi di entrate delle due dogane considerate, come anzi detto, prudenzialmente intorno al 70% di quelle della Secrezia (cfr. Tab. III e relativa nota 82). Se si accoglie questo assunto e si applicano i dazi specifici alle merci dei «napolitani» (cfr. Tab. IV), si ottiene un risultato che conferma i volumi significativi dei loro traffici<sup>104</sup>.

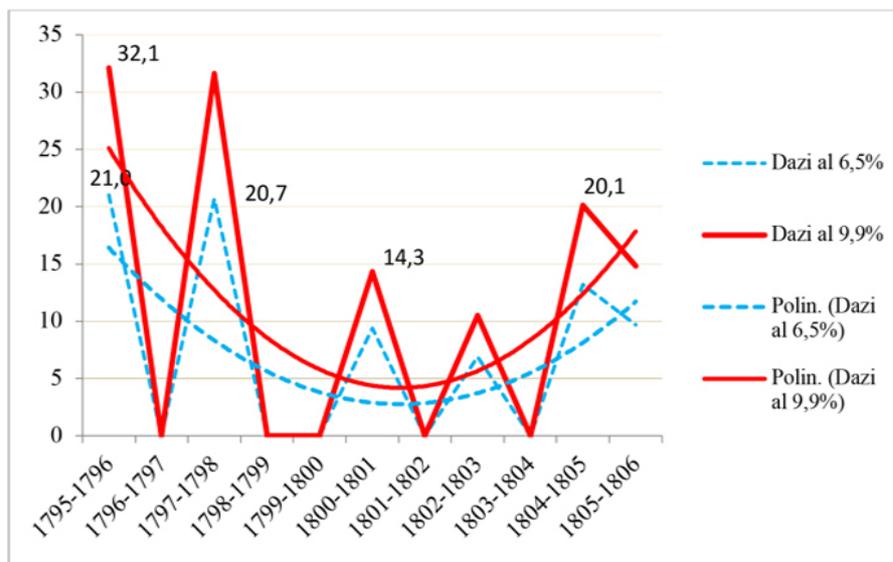
Il grafico di Fig. 3 mostra due possibili livelli di imposizione doganale, minimo e massimo; il primo nella misura del 6,5%, determinato sommando i due dazi da pagare obbligatoriamente su qualunque tipo di merce (diritto di dogana al 3,1% e cassa di immissione al 3,4%). Il secondo, al punto più alto, cioè al 9,9%, veniva raggiunto aggiungendo ai due precedenti anche un terzo dazio (quello dei panni al 3,4%) previsto per

<sup>102</sup> *Tariffa generale ridotta in ordine alfabetico di tutte le merci, e derrate soggette ai regi dazi doganali da osservarsi in tutte le dogane di questo Regno di Sicilia per ordine di Sua Maestà*, Reale Stamperia, Palermo, 1802. A questa edizione fece seguito, nello stesso anno, il *Supplimento alla generale Tariffa per tutti i generi omessi e correzioni di tutti gli errori occorsi nella stampa*, Palermo, 1802.

<sup>103</sup> Asp, Rsi, b. 5301, relazione di Giacinto Dragonetti per conto della Suprema Giunta delle Dogane al Supremo Consiglio delle Regali Finanze, Palermo, 25-2-1796.

<sup>104</sup> Esempio: totale entrate della Secrezia nel 1795-1796 = onze 27090; stima del totale delle entrate in Dogana grande e alla Doganella = onze 18963 (70% di onze 27090); valore delle merci dei «napolitani» nello stesso anno = onze 61400; applicando le percentuali del 6,5 e del 9,9 al valore delle loro merci, si hanno rispettivamente onze 3991 ( $61400 \times 6,5 : 100$ ) e onze 6079 ( $61400 \times 9,9 : 100$ ) di dazi complessivamente pagati che, rapportati al totale delle entrate doganali, incidono nella misura del 21,0% ( $3991 : 18963 \times 100$ ) e del 32,1% ( $6079 : 18963 \times 100$ ).

Fig. 3 - Incidenza dei dazi pagati dai «napolitani» sul totale delle entrate della Dogana grande e della Doganella, stimate al 70% di quelle della Secrezia



Fonte: Asp, Sec, voll. 2029-2031, 2033 e 2040 ed elaborazione dati di Tab. IV.

Le due curve di tendenza polinomiale sono indicate con l'abbreviazione "Polin."

questo genere specifico. Naturalmente, è più realistico considerare che la misura delle percentuali dei diritti doganali effettivamente applicati si collocasse non solo ai due estremi, ma anche nella fascia intermedia tra 6,5 e 9,9%. Per esempio, i dazi sulle importazioni dei generi coloniali e del legname, commercializzati dai 'regnicoli' calabresi, erano fissati entrambi all'1% e si sommarono ai due principali – di dogana e di immissione, comportando, così, un onere complessivo del 7,5% sul valore delle merci in questione<sup>105</sup>. Quindi, le percentuali minima (21%) e massima (32,1%) di Fig. 3, riferite al 1795-1796, rappresentano i due livelli-soglia che delimitano quanto versato dai «napolitani», al netto di altri oneri di difficile apprezzamento (per esempio, i diritti spettanti ai canniatori, che generavano costi aggiuntivi); ma, soprattutto, indicano che l'importo complessivo pagato rappresentava da poco più di 1/5 a poco meno di 1/3 del totale

<sup>105</sup> «Le Droghe, ed Aromi pagano l'un per cento. I Palermitani, Messinesi e Liparoti pagano il mezzo per cento ne detti generi», Asp, Sec, vol. 2013, «Istruzioni del Dipartimento delle Dogane di Palermo fatte dal Regio Visitatore D.r Don Giovanni Battista Scaglia coll'intelligenza del Regio Segreto Amministratore», c. 45r, databile 1801-1802.

delle entrate doganali di quell'anno. In entrambi i casi si tratta di quote apprezzabili.

Una seconda possibilità di quantificare, in modo più diretto e preciso, il "peso" della loro operatività e, specialmente, di quella dei positanesi, è data ancora dalla documentazione doganale. Se, infatti, dai responsabili della Secrezia utilizzati per comporre il grafico di Fig. 2, sulla distribuzione per tipologia delle 6.449 operazioni censite, traiamo anche la provenienza geografica degli intestatari delle medesime, si visualizza – nonostante le lacune archivistiche di 5 anni su 11 – l'incidenza delle attività dei «napolitani» nel loro insieme e dei soli positanesi.

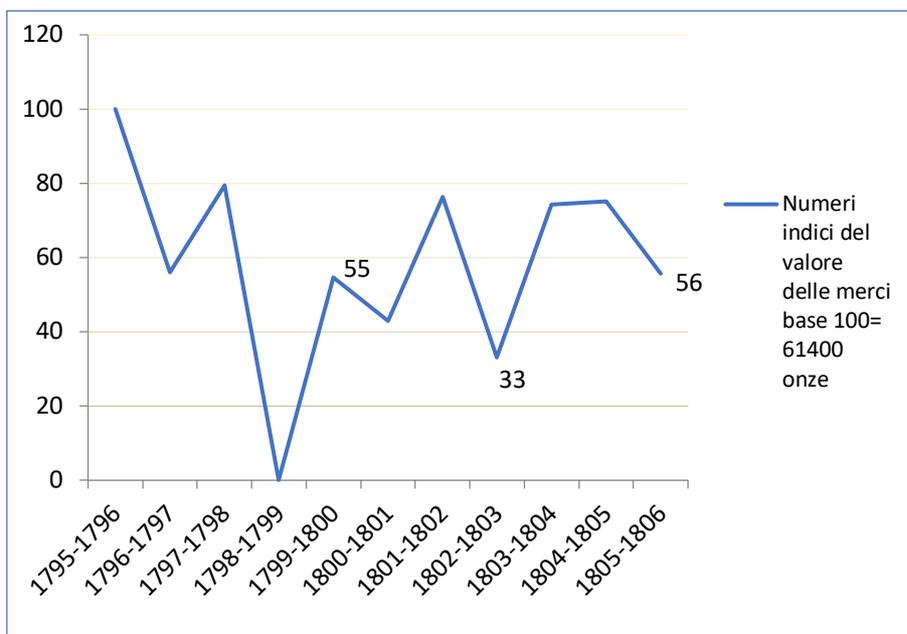
Nel 1795-1796 il 33,5% di ogni genere di operazione doganale era riconducibile ai «napolitani» e, segnatamente, ai positanesi (26,4%). La forte riduzione che si registra, da fine anni Novanta al 1802, si spiega non solo con la dispersione dei documenti, ma anche come conseguenza dall'evolversi della situazione politico-militare (arrivo dei francesi nel regno di Napoli e trasferimento della corte napoletana a Palermo). Nell'ultimo anno preso in esame, i valori percentuali risultano più che dimezzati, ma il 13,8% di «napolitani» è costituito soprattutto da positanesi (12,3%).

L'intervallo considerato, infatti, coincide con una fase nella quale il valore delle merci decresce da oltre 61 mila onze del 1795-1796 (n.i. 100) a poco più di 34 mila del 1805-1806 (n.i. 56), cui corrispondono rispettivamente le percentuali del 33,5 (437 operazioni doganali su un totale di 1.306) e del 13,8 (110 su 798), indicative della progressiva riduzione della loro operatività rapportata a quella generale (Fig. 4). È una rappresentazione del tutto coerente con i rivolgimenti nel commercio marittimo mediterraneo cui si è già fatto cenno e che, dal 1806, vedrà irrompere decine di mercanti-imprenditori e ditte britanniche nelle piazze di Messina, di Palermo e nell'area trapanese.

Se le elaborazioni proposte integrano sul piano quantitativo le conoscenze circa la quota delle negoziazioni dei «napolitani», cosa aggiungere riguardo a quelle dei mercanti di differente nazione? I responsabili, pur se ci informano dell'identità di tutti gli operatori, sulla provenienza e destinazione delle merci (talvolta solo generica: *infra* o fuori Regno), sulla varietà e quantità delle singole partite di merci trattate, nulla dicono del loro valore, né degli importi dei dazi pagati. Si può, però, procedere nel disegnare un reticolo degli scambi che copra un arco temporale più lungo di quello sin qui tracciato<sup>106</sup> e a censire i principali gruppi di mercanti siciliani e

<sup>106</sup> R. Lentini, *British merchants and goods* cit., in particolare pp. 488-491, tables 2, 3 e 4.

Fig. 4 - Numeri indici del valore delle merci trattate dai «napolitani» (1795-1796 / 1805-1806)



Fonte: Asp, Confr, cautele, voll. 43-45, in particolare i «raziocini» dal 1795-1796 al 1805-1806.

stranieri, in competizione tra loro – palermitani, trapanesi, messinesi, inglesi, «germanesi», francesi, maltesi. Inoltre, va posta l'attenzione sul processo di naturalizzazione di non pochi genovesi, stabilitisi a Palermo dalla seconda metà del Settecento, divenuti in breve tempo figure di rilievo: Giacomo Battifora (1758), «addetto alla mercatura di chincaglieria»<sup>107</sup>; Gio. Batta Martini (1760)<sup>108</sup>; Nicolò Raffo (1763)<sup>109</sup>, tra i più facoltosi negozianti-banchieri della città; Francesco Maria Mantero<sup>110</sup>, negoziante di telerie e Stefano Bozzo<sup>111</sup> (1767), che sarebbe diventato console dei «mercadanti pannieri» e viceconsole spagnolo; Bernardo Parodi<sup>112</sup>, Andrea Bignone<sup>113</sup> e i

<sup>107</sup> Asp, Trp, mem, b. 3933, doc. 49, 7-2-1799.

<sup>108</sup> Ivi, b. 3935, doc. 76, 4-3-1799.

<sup>109</sup> Ivi, b. 3934, doc. 74, gennaio 1799.

<sup>110</sup> Ivi, b. 3933, doc. 113, 7-2-1799.

<sup>111</sup> Ivi, b. 3934, doc. 48, 19-1-1799.

<sup>112</sup> Ivi, doc. 83, 24-1-1799.

<sup>113</sup> Ivi, b. 3933, doc. 68, 20-1-1799.

fratelli Domenico e Antonio Porchetto<sup>114</sup> (1769); Antonio Littardi<sup>115</sup> (1772); Gio. Batta Carosio<sup>116</sup> (1774), Gio. Batta Dotto<sup>117</sup>, Giuseppe e Michelangelo Bagnasco ed Augusta<sup>118</sup>, negozianti di drappi di seta e telerie.

## 7. Considerazioni finali

L'esplorazione delle fonti settecentesche e dei primi anni del secolo successivo ha mostrato alcuni aspetti eterogenei riconducibili a due diverse aree; nella prima si collocano gli elementi di continuità con il passato del sistema marittimo-mercantile della capitale siciliana; nell'altra i dati che segnalano l'avvio di un processo di più intense sollecitazioni al rinnovamento, stimulate dalle esigenze degli operatori e della fiscalità regia, dai mutamenti di scenario e dai rapporti tra le potenze nel Mediterraneo.

Nella prima area sta innanzitutto la sostanziale invarianza della struttura della bilancia commerciale, come emerge dai registri doganali, al netto delle esportazioni di cereali non censite negli stessi e che non hanno formato oggetto del presente studio. In particolare si rileva: a) il preponderante flusso di merci e manufatti esteri, larga parte dei quali per soddisfare i consumi voluttuari del ceto medio-alto della capitale (sete, panni, telerie e drappi esteri, gioielli, abiti, cristallerie, porcellane, ecc.), e parte da riesportare *infra* regno (panni lana e cotone); b) l'immissione di transito in Dogana grande per la riesportazione fuori Regno di olio, vino, ceneri di soda, sommacco, zolfo, prodotti di tonnara, manna; c) l'importazione di legname, chiodi, ferro, pece, canape, cuoi per i differenti utilizzi, (fonte energetica, costruzione natanti, opere edili, produzione utensileria, bottame, fabbricazione reti e cordami, ecc.), zuccheri, generi coloniali, cacao, caffè, tabacchi, nonché i prodotti dell'hinterland agricolo dalle porte di terra.

Questa struttura era, d'altronde, coerente con l'identità produttiva di una città come Palermo, priva di manifatture e non ancora sfiorata da un processo di pre-industrializzazione<sup>119</sup>; animata, invece, da 72 corporazioni artigiane; una città portuale funzionale ai consumi di una nutrita aristocrazia e di una popolazione in forte

<sup>114</sup> Ivi, doc. 65, 24-1-1799.

<sup>115</sup> Ivi, 3934, doc. 44, 20-1-1799.

<sup>116</sup> Ivi, doc. 75, 24-1-1799.

<sup>117</sup> Ivi, doc. 66, 23-1-1799.

<sup>118</sup> Ivi, doc. 86, 7-2-1799; doc. 87, 23-1-1799.

<sup>119</sup> A. Marinelli, *Palermo 1815-1860. L'economia preindustriale di una ex capitale*, Torri del Vento, Palermo, 2018.

crescita<sup>120</sup>, nonché al commercio di riesportazione per altri porti dell'isola o di fuori Regno.

Il secondo gruppo di fattori che, invece, segnala una fase nuova rispetto al passato o, quanto meno, un'accelerazione negli intenti riformatori impressi inizialmente – dopo Carlo III – anche da Ferdinando IV. La necessità di porre mano alla riforma delle dogane, per assicurare maggiori entrate e contrastare più efficacemente il contrabbando, imponeva di rivedere un sistema di dazi e diritti farraginoso e contraddittorio, frutto della sovrapposizione di provvedimenti proposti nel tempo da diversi organi e autorità (viceré, Tribunale del Real Patrimonio, amministratore della Secrezia), da applicare a una giungla di soggetti e città beneficiari di franchigia o, al contrario, pienamente tassabili («rendabili»). Le scelte riformatrici includono provvedimenti regi importanti sul piano politico amministrativo: l'istituzione di una Giunta delle dogane nel 1786, con funzioni conoscitive, propositive e di vigilanza; l'incarico al procuratore fiscale Giovan Battista Scaglia, sostenitore di una radicale riorganizzazione dell'intero sistema e della necessità di riportare al regio Erario gli uffici e le secrezie vendute o «arrendate» a privati; la redazione di un testo unico delle norme da applicare (*Codice doganale*), per agevolare e uniformare l'attività degli ufficiali delle secrezie dell'isola; la redazione di un'edizione aggiornata della *Tariffa generale*, con l'indicazione dei prezzi medi di mercato dei generi da stimare; l'ampliamento significativo del numero di magazzini doganali da concedere in locazione annuale agli operatori locali e stranieri.

Inoltre, si osservano variazioni importanti nella composizione del ceto mercantile dagli anni Trenta in avanti: «In Palermo – scriveva il prosegreto amministratore nel 1734 – veramente non si trova che un solo Negoziante francese. Li Genovesi si sono impadroniti del commercio in Palermo e gl'Inglese in Messina»<sup>121</sup>; trapanesi, messinesi e termitani, sono ancora i maggiori frequentatori del porto della capitale, che cominciano ad essere affiancati da un buon numero di napoletani, di vietresi e di vicaioli. Da metà Settecento l'inserimento dei positanesi e dei calabresi rimescola ancora le carte, e i primi – come si è visto nelle pagine precedenti – acquisiranno il monopolio della distribuzione dei panni sorpassando vietresi e trapanesi. Dalla seconda metà del Settecento, a Palermo, ricompaiono i francesi e sono in 29, nel 1793, quelli che prestano giuramento di fedeltà al re e, tra questi, mercanti

<sup>120</sup> O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 2009 (1998), pp. 21-24.

<sup>121</sup> Asp, Sec, vol. 2039, cc. 666r-671v, «Plana informativa sopra l'osservazione del Commercio de' Francesi nel Regno di Sicilia», databile 1734.

di spicco come Ilarione Bouge e Gio. Batta Caillol<sup>122</sup>; cambia la graduatoria merceologica delle esportazioni (più zolfo, vino, agrumi e derivati) e si sviluppano considerevolmente le attività finanziarie e assicurative<sup>123</sup>. La nuova fase politica internazionale, specialmente a cavaliere tra i due secoli, sposterà decisamente l'asse della presenza straniera nel porto della capitale sui capitani e sui mercanti-imprenditori anglo-americani che, dal 1806 al 1815, acquisiranno il controllo del commercio da e per fuori Regno<sup>124</sup>. Per i 'regnicoli' calabresi e campani ci saranno ancora margini di manovra, ma la loro florida stagione settecentesca era ormai alle spalle.

<sup>122</sup> Ivi, vol. 1193, «Nota de' Francesi, che prestarono il Giuramento sotto li duodeci Ottobre 1793», Palermo, 29-11-1793.

<sup>123</sup> R. Lentini, *Gibbs, i Woodhouse e Ingham: una British Connection in Sicilia*, in M. D'Angelo, R. Lentini, M. Saija (a cura di), *Il «decennio inglese» 1806-1815* cit., pp. 125-154.

<sup>124</sup> R. Lentini, *British Merchants* cit.; Id., *Sicilie del vino nell'800. I Woodhouse, gli Ingham-Whitaker, il duca d'Aumale e i duchi di Salaparuta*, Palermo University Press, Palermo, 2019, in particolare pp. 17-124.